

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



AGOSTO 1953

SOCIETÀ' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Wigram 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica, quando lo può due Bollettini all'anno.

Soci ordinari (L. 50 di iscrizione): Italia L. 300 annue; Estero L. 400 - Vitalizi L. 6000. Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-844, intestato al Sig. Arturo Vola, Corso Fiume, 24 - Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi il Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1685-1690)

X.

L'ostacolo improvviso *

1 — Richiesta dell'atto di sottomissione.

Gli ambasciatori svizzeri aspettavano di ora in ora, con crescente trepidazione, il ritorno del segretario. Non appena ebbero dalle sue mani il Memoriale e la lettera dei Valdesi ed appresero dalla sua bocca stessa la tragica perplessità ed anarchia, che regnavano nelle Valli, essi si misero prontamente all'opera per ottenere dalla Corte quelle chiarificazioni e quelle ulteriori garanzie, che i Valdesi domandavano per accettare, con cuore rassegnato e fiducioso, l'ineluttabile necessità dell'espatrio (1).

(*) Cfr. i cap. preced. nei Bollettini n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90-92.

(1) Per l'attività svolta dagli ambasciatori svizzeri dal 29 marzo al 9 aprile 1686 cfr. le lettere di *Bernardo* e di *Gaspere di Muralt* ai rispettivi governi, in data 20-30 marzo, 27 marzo - 6 aprile, 3-13 aprile (esistenti in copia presso l'Archiv. della Soc. di Studi Vald. in Torre Pellice): *Substanzliche Deduction des Verrichtens in Turin bei Ihre Köne Dhlt. wägen der Piemont Thal Leüthen*, già cit. (come sopra): *Hist. de la Persécution des Vallées de Piémont* ecc. Rotterdam MDCXXXIX, già cit. p. 8-12; *Hist. de la Négociation des Ambassadeurs envoyés au Duc de Savoye* (ediz. C. DUFAYARD) Montiers 1898, cit. p. 73-100; W. JONES, *The History of the Waldenses*. London vol. II (1816) p. 415-418 e Append. doc. 5-8; A. MONASTIER, *Hist. de l'Eglise Vaudoise*, Parigi-Tolosa 1847, cit. p. 69-70; A. MUSTON, *Hist. des Vaudois du Piémont*, Parigi 1863, cit. vol. II, 511-515; C. ROUSSET, *Hist. de Louvois*, Parigi 1863, t. II vol. IV p. 10-16; W. MEILLE, *La Suisse et les Vallées de Piémont*. Losanna s. d. p. 15-17; E. C. KLINKERT, *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den Jahren 1655 und 1685-86*. Zürich 1917 p. 66-88; M. VIOIRA, *Leggi sui Valdesi di Vint. Amed. II*. Bologna 1930 p. 56-57.

Recatisi lo stesso giorno (29 marzo 1686) a Palazzo Reale ed ottenuta pronta udienza dal Cancelliere, marchese di San Tommaso, gli riferirono che c'era speranza d'indurre i Valdesi ad abbandonare la loro patria, se ad essi non fossero imposti sacrifici troppo duri e venissero offerte sufficienti garanzie per l'incolumità delle loro persone: perciò pregavano insistentemente il marchese, affinchè volesse interporre i suoi buoni uffici presso il sovrano ed indurlo ad assecondare l'iniziativa con la maggiore condiscendenza possibile (2).

Nella speranza che la proposta fosse accettata, chiedevano che il duca volesse deputare alcune persone del suo Consiglio, affinchè, di comune accordo e gradimento, si stabilissero le norme e le garanzie precise per l'esilio, e queste si potessero sottoporre in tempo all'approvazione della nuova assemblea delle Comunità Valdesi, ch'era stata convocata d'urgenza in Angrogna. Era questo, nel pensiero degli ambasciatori, il mezzo più sicuro per vincere le ultime ritrosie e diffidenze dei religionari delle Valli.

Alla domanda del marchese: « quanti fossero i Valdesi disposti ad espatriare ed entro qual termine », gli ambasciatori risposero brevemente ed evasivamente, attenuando le forti inquietudini, che regnavano in fondo ai loro cuori, ed assicurarono che quelli, che avrebbero rinunciato alla grazia della libera uscita, si sarebbero sottomessi all'editto del 31 gennaio (1686).

La risposta parve contentare il marchese, il quale non aggiunse parola (3). Ma il freddo riserbo del Cancelliere lasciò più che mai ansiosi e perplessi gli ambasciatori. I quali, la domenica successiva (31 marzo), decisero di abboccarsi con i personaggi più influenti della Corte, per implorare la loro mediazione a favore dei Valdesi e per saggiare in essi gli umori della Corte e le eventuali condizioni di espatrio, che essa intendeva imporre ai Valdesi (4).

Il Presidente Truchi promise esplicitamente il suo appoggio: non così il Morozzo, il quale dichiarò di non volersi punto immischiare della cosa e solo dopo molte insistenze finì col dichiarare che « farebbe del suo meglio » presso il San Tommaso. Quanto all'abate di Verrua, egli non parlò che « a mezza voce » (5). Qualcuno degli interpellati esprime anche dei dubbi e delle apprensioni: « che se si cercava un componimento pacifico fra il duca ed i Valdesi, le cose sarebbero andate assai per le lunghe: che il re di Francia, avendo bisogno delle sue truppe altrove, non era disposto ad attendere la conclusione delle trattative nè si sarebbe rassegnato a condurre via le sue milizie, senza aver prima « stanato » dalle Valli i numerosi ugonotti, che vi avevano tro-

(2) *Hist. de la Négociation*, p. 73; KLINKERT, *op. cit.* p. 66.

(3) KLINKERT, *op. cit.*, p. 66-67.

(4) *Gaspere di Muralt alla Signoria di Zurigo* 20-30 aprile; KLINKERT, *op. cit.* loc. cit.

(5) *Gaspere di Muralt* (loc. cit.) dice che in genere i ministri ducali mostravano grande dispiacere per quanto sarebbe potuto capitare ai Valdesi; ma che gli pareva « che parlassero fra sè su ogni parola », cioè non fossero sinceri e pesassero con cura ogni sillaba.

vato rifugio (6); che anche il duca, per parte sua, non poteva sopportare più a lungo il peso di tante truppe piemontesi e francesi sul piede di guerra (7) e che, prima di licenziarle, avrebbe naturalmente preteso che i valligiani deponessero le armi, chiudessero i loro templi, cacciasero i loro ministri ed accogliessero forti presidi nei punti più nevralgici delle valli, perchè fosse resa impossibile la congiunzione delle bande armate e compressa ogni velleità di rivolta ».

La fredda e guardinga riservatezza dei ministri ducali non sorprese gli ambasciatori, perchè da buona fonte sapevano che essi, come fanciulli, ai quali si è insegnata una lezione, ripetevano invariabilmente la stessa scusa: « che ormai la soluzione della questione valdese dipendeva più da Versailles che da Torino » (8).

La domenica sera (9), dopo un colloquio alquanto tempestoso, svoltosi fra il duca, il Catinat e il Sig. D'Arcy (10), ambasciatore francese alla Corte torinese, il sovrano mandò il Graneri, Conte di Mercenasco (Mercenas), a portare la sua risposta agli Svizzeri. Ma le decisioni ducali furono assai diverse da quelle che gli ambasciatori si auguravano!

A nome del duca il Mercenasco dichiarò che i Valdesi si erano mostrati indegni della grazia sovrana, non solo perchè avevano osato prendere le armi e commettere ogni sorta di violenze prima ancora che fossero mandate truppe nelle Valli, ma perchè, mentre prima della venuta degli ambasciatori, essi avevano dato qualche segno di umiltà e di respiscenza, indirizzando suppliche alla Corte (11), ora invece pretendevano con le armi alla mano di obbligare il sovrano a revocare l'editto del gennaio. Aggiunse tuttavia che, se i Valdesi, nonostante le colpe passate e presenti, avessero dato qualche attestato di sincero pentimento e fossero ricorsi al loro Principe con la sottomissione ed il rispetto, che i sudditi debbono al proprio Signore, questi, per singolare deferenza verso gli ambasciatori svizzeri ed i loro Sovrani Cantoni, non sarebbe stato alieno dal venire incontro alle loro richieste, fin dove lo permettessero il suo onore ed il suo prestigio di sovrano.

Il duca, per bocca del Mercenasco, dichiarava dunque categoricamente che, prima di prendere qualsiasi decisione riguardo all'espatrio, pretendeva che i Valdesi gli prestassero regolare atto di sottomissione, confessando il loro delitto di ribellione e che gl'indirizzassero le loro richieste sotto forma di supplica: a queste sole condizioni

(6) Cfr. il cap. I del nostro studio nel *Bollettino* n. 68' (1937).

(7) Le spese per i preparativi di guerra contro i Valdesi ammontavano a più di mille doppie al giorno.

(8) KLINKERT, *op. cit.* p. 67.

(9) L'autore dell'opuscolo: « *Les Vaudois en 1686* » (Torre Pellice, 1886, p. 21) dà al colloquio del Mercenasco con gli ambasciatori la data 7 aprile, la quale è evidentemente errata, come errata è pure l'altra, che fissa al 4 aprile la partenza del segretario per le Valli: partenza che da documenti ineccepibili risulta essere avvenuta il 1 aprile.

(10) A questi e ad altri simili colloqui allude il Catinat stesso nelle sue lettere al ministro parigino Louvois, in data 4 aprile. Cfr. ROCHAS D'AILLUN, *op. cit.* p. 129-131; e KLINKERT, *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 74 e seg.

(11) Le abbiamo riferite al cap. III nel *Bollett.* n. 71.

egli avrebbe concesso il salvacondotto ai deputati, che i Valdesi volevano inviare a Torino per implorare la clemenza sovrana (12).

La risposta gettò gli Svizzeri in una grande costernazione. Ben comprendevano essi a che cosa mirasse questa improvvisa pretesa e da chi fosse stata ispirata (13). Confrontandola con le precedenti dichiarazioni dei ministri, i quali in forma più o meno ufficiosa avevano dato adito a confortevoli speranze sul progetto di espatrio, gli ambasciatori temettero che l'inattesa richiesta dell'atto di sottomissione non fosse altro che una speciosa manovra per rendere praticamente impossibile l'esodo ventilato o una sottile insidia per porre i Valdesi sotto cattiva luce. Infatti, se rifiutavano la sottomissione e, per conseguenza, la grazia dell'espatrio, i Valdesi si ponevano da se stessi nel numero dei ribelli e dei colpevoli di lesa maestà, giustificando ogni rigore da parte della giustizia sovrana: se, per contro, acconsentivano a prestare l'atto di sottomissione e ad implorare perdono, si riconoscevano da sè esplicitamente rei e confessi delle gravi colpe per le quali essi erano perseguitati e delle quali si proclamavano innocenti.

Rifiuto ed accettazione riuscivano alla fin fine ad un identico risultato: dimostrare al mondo la colpevolezza dei Valdesi e la legittimità del rigore!

Gli Svizzeri risposero quindi al Mercenasco che essi non credevano che il duca avesse il diritto di esigere una tale sottomissione: in primo luogo, perchè il popolo valdese, se avesse dichiarato di propria bocca di aver mancato ai suoi doveri nei riguardi del sovrano, si sarebbe da se stesso confessato colpevole e ribelle e perciò passibile delle gravi pene riservate ai delitti di lesa maestà: in secondo luogo, perchè, se fosse imposto l'obbligo di una tale sottomissione, era prevedibile che i Valdesi, fatti sospettosi, avrebbero preferito resistere e rinunciare all'espatrio, piuttosto che sottostare ad una accusa, della quale si confessavano innocenti e che comportava la perdita dei beni e della vita: in terzo luogo, perchè essi stessi, gli ambasciatori, non avrebbero mai potuto risolversi a consigliare una tale sottomissione per tema di diventare sospetti ai loro correligionari e di pregiudicare d'un colpo gli effetti benefici della loro mediazione.

Il Conte di Mercenasco riferì al duca le obiezioni degli Svizzeri e ritornò poco dopo con la risposta del sovrano.

In termini anche più categorici di prima il Ministro ribadì che era inflessibile volontà del duca di non procedere a nessun atto di clemenza, se prima non fosse intervenuto un regolare atto di sottomissione e di supplica; e che non avrebbe mai tollerato che in queste gli fossero poste delle condizioni e delle riserve (14). Vista inutile ogni insistenza

(12) *Hist. de la Négociation* p. 75-76; *Gaspere e Bernardo di Muralt*, loc. cit. lett. 27 marzo - 6 aprile; *Substanzliche Deduction*, loc. cit., p. 7; *KLINKERT*, op. cit. p. 67.

(13) A più riprese, nelle loro lettere, i Muralt lamentano la malefica pressione che il Catinat e il d'Arcy esercitavano sull'animo del duca e dei suoi ministri.

(14) Cfr. *Substanzliche Deduction* p. 7-8; *Bernardo di Muralt a Berna* 27 marzo - 6 aprile; *KLINKERT*, op. cit. p. 67. Il duca non voleva nè dei « ma » nè dei « se ».

con il Graneri, gli Svizzeri pensarono di ricorrere ancora una volta al San Tommaso, che era loro sembrato di sentimenti più arrendevoli e concilianti (31 marzo) (15).

Ripeterono anche a lui gli argomenti già addotti al Mercenasco per dimostrare l'inopportunità della pretesa del duca. E con un fare assai libero aggiunsero che il sovrano aveva una ben strana maniera di dimostrare la sua considerazione verso i Cantoni e la sua clemenza verso i sudditi, se pretendeva che le grazie richieste fossero pagate a così caro prezzo ed obbligava i Valdesi a coprirsi da se stessi di eterna infamia, confessando delitti, che in coscienza riconoscevano di non aver commesso.

Ma la risposta fu identica alla precedente! Il marchese dichiarò che era ormai inutile produrre qualsiasi argomento per far recedere il duca dalla sua risoluzione e che nessuna grazia sarebbe stata concessa, se non fosse preceduta dalla supplica e dall'atto di sottomissione.

Che fare? Gli ambasciatori si trovarono in una morsa lacerante. Consigliare ai Valdesi la sottomissione era aiutarli « a scavare la propria fossa », poichè essi avrebbero potuto legittimamente essere condannati alle pene più gravi in virtù della confessione ch'essi stessi facevano di aver trasgrediti i loro doveri di ubbidienza verso il sovrano: sconsigliare la sottomissione era, d'altra parte, rendere vana ogni ulteriore intercessione e dare al duca un ottimo pretesto per pubblicare a tutta Europa che i Valdesi erano così protervi ed impenitenti da disprezzare ogni grazia sovrana (16): era soprattutto gettare disperatamente i Valdesi verso quel deprecato partito della resistenza armata, che gli ambasciatori volevano ad ogni costo evitare come insensata, temeraria e fatale a tutto il popolo valdese.

Nell'angosciosa alternativa (17) finì tuttavia per prevalere nell'animo degli ambasciatori il primo partito: consigliare la supplica e la sottomissione, ma contemperandole e garantendole con tutte le possibili cautele. Davano qualche speranza di successo le parole del marchese, il quale aveva lasciato intendere che il duca si sarebbe contentato di una formula, che, senza esasperare nè umiliare troppo acerbamente l'animo dei Valdesi, ristabilisse tuttavia il suo prestigio e il suo diritto di Signore e di Sovrano.

Rimaneva pur sempre la difficoltà di far accettare ai Valdesi la inattesa umiliazione.

Per guadagnar tempo e per evitare più lunghe discussioni nella imminente assemblea di Angrogna, gli ambasciatori pensarono che fosse utile presentare ai Valdesi un abbozzo, o, meglio ancora, una formula già concertata di sottomissione nel senso voluto dal duca e tale

(15) *Hist. de la Négociation*, p. 76-77; KLINKERT, *op. cit.* loc. cit.

(16) *Gaspere di Muralt* alla Signoria di Zurigo, 27 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 77-78; KLINKERT, *op. cit.* p. 68.

(17) Le lettere dei Muralt del 30 marzo e del 6 aprile lasciano chiaramente trapelare lo scoramento per la doppiezza della politica sabauda e per la divisione, che regnava fra i Valdesi. Scriveva Bernardo (30 marzo): « che cosa si possa sperare dalla nostra negoziazione, neppure questa volta io posso indicare e tanto meno assicurare! Fra pochi giorni sarà manifesto quanto ci sia da sperare e quanto da temere ».

che, pur placando la dignità offesa del sovrano, non costringesse i valligiani a dichiararsi apertamente rei di ribellione e di lesa maestà. E perchè la formula potesse ottenere più facilmente l'approvazione, così del sovrano come dei Valdesi, chiesero al Cancelliere di poterla concordare insieme con i Consiglieri ducali (18).

Ma la proposta non piacque al principe, il quale per mezzo dei suoi ministri fece capire agli ambasciatori che il loro intervento nella redazione dell'atto di sottomissione non gli era punto gradito e che egli esigeva che i Valdesi, avendo personalmente peccato contro la sua sovranità, personalmente anche gli chiedessero perdono, deponessero prontamente le armi e da sè soli trovassero una formula conveniente per la riconciliazione (19).

Era escludere ormai ogni atto di mediazione fra il duca ed i Valdesi! Di questa improvvisa decisione vari erano i motivi: una pubblica mediazione svizzera avrebbe impedito al duca non solo d'imporre ai Valdesi le condizioni ch'egli voleva, ma soprattutto di violarle come e quando volesse, senza provocare nuove recriminazioni o nuove ambascerie da parte dei Cantoni; in secondo luogo, dando all'accordo con i Valdesi l'aspetto di una regolare negoziazione, avrebbe diminuito il suo prestigio di sovrano, rinnovate le proteste della Francia e tolto alla sottomissione valdese quel carattere di capitolazione e di umiliazione spontanea e diretta, che egli si credeva in diritto di pretendere da sudditi in armi e ribelli (20).

Gli ambasciatori piegarono il capo: ma dovendo pur far conoscere ai valligiani la nuova pretesa del duca, la quale minacciava d'intralciare il progetto dell'espatrio, ritennero opportuno abbreviare ogni indugio e rinviare al più presto il loro segretario in Val Luserna (21).

La loro premura era giustificata dal fatto che uno dei più alti dignitari della Corte aveva velatamente fatto intendere che il sovrano non era alieno dal concedere l'espatrio ai Valdesi, ma richiedeva l'adempimento di queste due condizioni: anzitutto, che la partenza avvenisse subito per togliere alle truppe francesi ogni pretesto di entrare nelle Valli e per troncare le forti spese che il loro alloggiamento causava all'erario: in secondo luogo, che i Valdesi, in attesa dell'espatrio, deponessero le armi ed accettassero nelle Valli un adeguato numero di guarnigioni militari.

(18) Bernardo di Muralt a Berna, lett. 27 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 79.

(19) Bernardo e Gaspare di Muralt, lett. 27 marzo - 6 aprile, *loc. cit.* Essi lamentano che il duca, dopo di aver precedentemente permesso che i Valdesi mandassero le loro volontà agli ambasciatori o che questi andassero personalmente a cercarle alle Valli, per poi presentarle a lui, ora invece rifiuti i loro buoni uffici e voglia trattare da solo con i suoi sudditi, respingendo la mediazione dei Cantoni. Cfr. anche KLINKERT, *op. cit.* p. 67.

(20) *Hist. de la Persécution*, p. 9; JONES, *op. cit.*, t. II p. 417; MONASTIER, *op. cit.*, p. 69-70.

(21) KLINKERT, *op. cit.* p. 68 dice che gli ambasciatori rimandarono il segretario alle Valli non solo per tentare la concordia fra i Valdesi e per affrettare la supplica a favore della libera uscita, ma anche per togliere al duca ogni pretesto di non far rifulgere la sua clemenza verso i Valdesi e la sua deferenza verso i Cantoni.

L'ultima condizione pareva agli ambasciatori non scevra di pericoli e d'insidie. Essi avrebbero desiderato prevenirne o stornarne l'effettuazione, perchè prevedevano che la presenza di presidi ducali nelle località più strategiche delle Valli avrebbe significato praticamente la sottomissione dei Valdesi ed il controllo militare di tutte le Valli, con quelle possibili e funeste conseguenze, che nel 1655 avevano dato occasione alle « Pasque Piemontesi ».

Preoccupavano gli ambasciatori anche le quotidiane pressioni, che il Catinat ed il D'Arcy (22) facevano sul duca per sventare ogni trattativa con i Valdesi, ed il timore che qualche cosa di grave e di inaspettato si macchinasse nell'ombra a danno dei religionari.

Altre perplessità infine venivano agli Svizzeri per la mancanza di precise istruzioni da parte dei Cantoni. Essi si chiedevano, se, nel caso che l'espatrio fosse concesso dal duca ed accettato dai Valdesi, avessero poteri sufficienti per fissarne le condizioni e per dare all'uno e agli altri formali garanzie a nome dei loro governi: o se i Cantoni, per le gravi responsabilità che la mediazione comportava, preferissero astenersi da ogni preciso impegno.

Per sciogliere questo dubbio e per conoscere le reali intenzioni dei loro sovrani su tutto l'andamento della loro negoziazione, essi ritennero opportuno inviare un corriere espresso a Berna ed a Zurigo (23).

Intanto affrettarono la partenza del segretario per la valle di Angrogna.

2. — *Le Valli Valdesi al principio d'aprile.*

Mentre gli Svizzeri continuavano instancabili la loro opera umanitaria presso la Corte, questa, a sua volta, non cessava dall'aver l'occhio fisso alle Valli, dove ogni mossa ed ogni parola dei Valdesi veniva scrupolosamente raccolta dalle spie del governatore e dell'Intendente e da questi trasmessa con grande sollecitudine alla Corte di Torino.

Il Morozzo, dopo l'ultima lettera del duca, (26 marzo), aveva continuato a sorvegliare ed a prendere informazioni contro quei Valdesi, che gli erano stati denunciati come i più facinorosi e turbolenti, e poteva in una lettera successiva (28 marzo) riconfermare alla Corte che essi, insieme con i ministri, erano effettivamente i più diretti responsabili della proterva ribellione dei Valdesi (24).

Il Morozzo, secondo il desiderio del sovrano, si era soprattutto preoccupato di porre i ministri in cattiva luce davanti ai loro greggi e di staccarli da essi, esortandoli all'esilio, nella recondita speranza che il loro allontanamento renderebbe più facile lo sfaldamento e la con-

(22) Vedi le lettere del Catinat in ROCHAS, *op. cit.* p. 126-132. Sarebbe interessante conoscere la corrispondenza diretta fra il D'Arcy e la Corte parigina: ma in parte vi suppliscono le lettere del Catinat, le risposte del Louvois e le lettere del Ferrero al duca, le quali saranno citate più oltre.

(23) Cfr. lett. dei Muralt 20-30 marzo, in *loc. cit.*

(24) Vedi *Bollett.* n. 92 p. 15-16.

fusione nella massa dei Valdesi e che la mancanza di guida e di autorità spirituale acuirebbe i dissensi che già ne intaccavano l'unità e la resistenza.

Per mezzo dei suoi emissari fece subito sapere a tutti i ministri che essi potevano vantaggiosamente approfittare della grazia sovrana per ottenere regolare salvacondotto e per espatriare dove e quando volessero, purchè non fossero gravati di altra colpa all'infuori di quella di aver predicato contro il divieto dell'editto del 31 gennaio.

Ma nessuno dei ministri religionari si presentò a chiedere il salvacondotto. Nessuno volle tradire i doveri del proprio ministero nè abbandonare il proprio gregge in un momento così gravido di conseguenze e di avversità, quando gli animi dei fedeli, depressi, irascibili e divisi, avevano bisogno di una forte guida spirituale e di una parola di moderazione e di saggezza.

C'erano nella situazione valdese — a detta del Morozzo (25) — fatti confortanti e sconcertanti, corrispondenti allo stato incerto e volubile degli animi: gli uni infatti sembravano attestare maggiore resistenza e condiscendenza alle richieste del sovrano, gli altri invece una più ostinata volontà di resistenza e di violenza.

Dopo la partenza del segretario svizzero dalla valle di Angrogna (28 marzo) una relativa calma era tornata nelle Valli, in attesa di conoscere ciò che essi avrebbero concordato con la Corte a proposito dell'espatrio.

Tre dei quattordici cattolici fatti prigionieri il 6 marzo (26) sulla strada del Villar, mentre conducevano alla Missione un carico di armi e di munizioni, erano stati in quei giorni spontaneamente liberati dai Valdesi, dopo alcune settimane di prigionia scontate in Val d'Angrogna (27). Negli stessi giorni i religionari del Villar avevano mandato

(25) ARCH. STAT. TORINO, *Lett. di Partic. M.* marzo 72 (lett. 31 marzo 1686 alla Corte).

(26) Per questi fatti cfr. il *Bollett. Soc. Studi Vald.* n. 74 p. 39-40 e n. 83 p. 9.

(27) A detta del Morozzo (lett. 28 marzo), dei quattordici uomini fatti prigionieri, 9 riuscirono a fuggire, 3 furono rimessi in libertà e 2 tenuti in carcere in Angrogna. Sulla prigionia di questi villaresi, abbiamo alcune notizie interessanti nelle « testimoniali », che tre dei detenuti rilasciarono il 7 maggio 1687, davanti al notaio del Villar, a favore di Daniele Ricca di Angrogna, che aveva fatto parte del corpo di guardia assegnato ai prigionieri in Angrogna ed aveva manifestato verso di essi particolari sentimenti umanitari e cattolici. Paolo Carbonero del Villar, cattolizzato da 12 anni, così depono: « nell'anno precedente (1686), in tempo della guerra delli ribelli, essendo al tutto io fatto captivo in compagnia del sudetto Perrone, Daniel Planchione (Pelacchione) e di Mosè Vassaroto et molti altri cattolici di queste valli, fussimo condotti tutti in Angrogna, dove tutti legati con ferri e corde in una stalla incarcerati per il spatio di giorni quindici chi più chi meno e colà vi si trovava il medesimo Richa, et in compagnia di detti ribelli religionari, qual Richa è statta la causa che ne (=ci ha) salvato la vitta. E io so che era il detto da nove anni che era cattolizzato et viveva da vero cristiano e durante il sudetto tempo che ero prigioniero sì a me che agli altri prigionieri ne assisteva con cibarie di minestre et altre robbe mangiative e so che, se avesse potuto detto Daniel salvarsi da luoro, l'avrebbe fatto, ma anche lui era custodito da detti religionari, di che posso solo dire che detto huomo è di bona voce, condotta e fama, timoroso di Dio e della giustitia in cosa alcuna ». Lo stesso ad un dipresso attesta Daniele Cairussio (Cairus). Qualche nuovo particolare è nella deposizione del Daniele Planchione (Pelacchione): « Nel prin-

ai Padri Missionari rifugiati a Luserna tre bestie da soma cariche delle masserizie, che essi avevano dovuto abbandonare in gran fretta al momento della fuga (27).

Ma di contre a questi atti di umanità e di mitezza stavano altri fatti di violenza e di ribellione agli ordini ducali.

In Val San Martino era stato assassinato un soldato di giustizia, tale Antonio Barbero, per mano di Giovanni Poetto, cattolizzato relapso. A San Secondo le sentinelle ducali nella notte sul 28 marzo erano state fatte segno ad alcune archibugiate da parte di bande armate di religionari. In Val Perosa una grossa truppa di Valdesi armati si era mostrata il 27 marzo sulla riva destra del Chisone ed aveva sparato contro un drappello di 40 dragoni francesi, che il governatore di Pine-rolo, marchese di Herleville, mandava in ricognizione verso il Villar (28). A Torre poi, ogni notte i Valdesi si avanzavano con mire misteriose fino nei pressi del forte di Santa Maria, tanto che il De la Roche, impensierito, chiedeva alla Corte se non fosse opportuno tendere ad essi qualche agguato per averli nelle mani o vivi o morti.

Risultava inoltre che un regolare servizio di approvvigionamento si svolgeva intenso, nonostante la neve alta e persistente, attraverso tutti i valichi alpini, che conducevano in terra francese. Sul colle di Abries, nel vallone di Prali, si era scavata addirittura una via sotto la neve e per quella transitavano indisturbate numerose persone, che si recavano nella valle francese del Queyras e ne ritornavano con un carico individuale di almeno tre emine di grano (29).

Lo stesso avveniva nell'alta Valle del Pellice. Il governatore del forte di Mirabocco vedeva ogni giorno scendere dal Colle della Croce — che conduce da Bobbio a Ristolasso — piccoli drappelli di Valdesi, che, carichi di mercanzie, si dirigevano su Bobbio. Ne aveva fatti inseguire alcuni, ma uno solo dei portatori aveva potuto essere raggiunto ed essere tradotto nel forte (30).

cipio di marzo — egli dice — io in compagnia di molti altri cattolici, andando verso Luserna per provveder quantità di moschetti del numero di 20, nel ritorno giunti al Rivo Grosso e al disopra della regione detta Santa Margherita, colà giunsero quantità di ribelli religionari armati e ne frantornorno (circondarono) tutti e disarmarono e prese le armi in numero di 10 li condussero alla costera della Torre e nella abitazione di Giacomo Aynardo, dove li fecero stare due giorni e due notti e giunti altri cattivati in quel giorno, cattolici o cattolizzati, fatto lungo consiglio e congregazione per farne due parti, una da condurre a Bobbio e l'altra in Angrogna, lui fu menato in Angrogna in casa di abitazione di Davide Catre, condotti in una stalla tutti insieme con buone guardie armate e colà venne David (Daniele?) Rica, che, parlando con loro diceva di far buon coraggio, che tutto si sarebbe accomodato » per 12 giorni, in cui furono prigionieri, furono da lui assistiti e sempre faceva buoni uffici verso li ss.ri ufficiali per farli sortire da dette carceri ». ARCH. STAT. TORINO, *Sezioni Riunite. Inventario Generale: Valli di Luserna*. Art. 557. « Ricavi, Pareri, Note, Memorie, ristretti ed avvisi concernenti la vendita e alienazione dei beni ».

(27 bis) Lett. del Morozzo alla Corte, 28 marzo 1686, in *loc. cit.*

(28) Cfr. ROUSSET, *op. cit.* p. 14.

(29) Cfr. gli « Avvisi » s. d. acclusi alla lettera del Morozzo alla Corte, 31 marzo 1686, in *loc. cit.*

(30) Lett. del Morozzo alla Corte (ARCH. ST. TORINO, *Lett. di Partic.* R. m. 43) in data 30 marzo 1686.

Un più grosso problema interessava in quei giorni il Morozzo. Il duca gli aveva ordinato di riferirgli d'urgenza di quale natura e di quale entità fossero i danni che i Valdesi avevano cagionato nelle Valli dopo l'editto del gennaio. Questi dati gli importavano per due ragioni: anzitutto, per legittimare le accuse di violenza e di ribellione mosse ai Valdesi e per smentire gli Svizzeri, che in ogni suo discorso gli opponevano l'innocenza e la fedeltà dei valligiani: e, in secondo luogo, per determinare la somma che, a titolo di risarcimento, si sarebbe dovuta detrarre dal ricavo della vendita dei beni concessa ai Valdesi, qualora essi si fossero decisi all'esilio.

Dopo accurate indagini il Morozzo poté rispondere (31) che i danni, secondo la loro natura, potevano essere ripartiti nei seguenti gruppi:

1) danni causati alle Missioni ed alle Case dei RR. PP. Missionari e consistenti in capi di bestiame, mobili, armi, vettovaglie e provviste di vario genere, distrutte od asportate dopo la fuga dei frati.

2) danni provenienti dalla distruzione di solai, porte, finestre o dalla sottrazione di ferramenta e di legname dalle case dei cattolici e dei cattolizzati.

3) danni subiti dai cattolici e dai cattolizzati a causa delle violenze e delle rappresaglie valdesi, le quali li avevano impediti di arare e coltivare i campi, di potare le viti e di seminare i marzaschi.

4) danni e spese straordinarie determinati dal consumo, dallo sperpero e dalla perdita di vettovaglie e di masserizie subiti dagli abitanti durante la fuga o nella ricerca di un nuovo domicilio.

5) danni patiti da alcune terre e Comunità limitrofe, quali: Osa-sco, Bricherasio, Bibiana, Fenile, Famolasco, San Secondo ed altre, costrette assai spesso a fornire guardie o milizie paesane: ciò che aveva procurato forti spese pecuniarie e la perdita di parecchie giornate di lavoro.

6) danni provocati dallo scavo di trinceramenti, da lavori di steramento, da strade, fossi, fortini e muri: opere che non solo presentemente pregiudicavano i raccolti, ma avrebbero resi improduttivi i campi per lunghi anni.

7) danni particolari causati a quattro famiglie cattoliche o cattolizzate, residenti a San Germano e in Val San Martino, le quali, private violentemente dei loro capi per rappresaglia dei Valdesi, erano piombate nell'estrema miseria, senza sostegno materiale e con numerosi figli inabili al lavoro.

Se difficile era la ricerca dei danni, anche più difficile era il determinarne in cifre l'ammontare per ciascuna delle sette categorie: sarebbe occorso — a detta dell'Intendente — una dichiarazione giurata di tutti i colpiti ed un sopralluogo accurato da parte dei rispettivi castellani. Ma ciò avrebbe richiesto molto tempo e non sarebbe stato nemmeno effettuabile dappertutto, poichè molti beni dei cattolici e cattolizzati erano nella zona occupata dalle bande armate dei Valdesi.

(31) Lett. Morozzo alla Corte, 31 marzo 1686, in *loc. cit.*

Per tutti questi motivi il Morozzo si contentava di riassumere i presumibili danni recati dalla ribellione valdese in una cifra globale che, secondo lui, non poteva essere inferiore alle 60.000 lire, così ripartite: 20.000 lire per i danni subiti dai cattolici e 40.000 lire per quelli patiti dai cattolizzati.

Insieme con il computo dei danni il duca aveva richiesto al Morozzo anche l'elenco dei religionari detenuti nelle carceri di Luserna e nelle località vicine e la specificazione delle colpe per le quali erano ritenuti degni di pene corporali.

Dalla risposta del Morozzo apprendiamo che i Valdesi trattenuti in prigione erano nove, dei quali cinque nelle carceri di Luserna, due in quelle di Bagnolo e due nel forte di Torre. Naturalmente il Morozzo non teneva conto dei due religionari, che erano stati arrestati a Briche-rasio e che già dovevano essere giunti a Torino (32).

Fra tutti questi infelici solo quattro gli parevano meritevoli di pene corporali: i due di Rorà, Giovanni Bergero ed Antonio Trono, detenuti nelle carceri di Bagnolo fin dal 15 marzo, per essere stati trovati con una pistola addosso (33); e i due custoditi a Torre, nel forte di Santa Maria: Pietro Catalino di Bobbio e Davide Favatero (34). Costoro, contro il divieto fatto, si erano introdotti in Pinerolo ed avevano cercato di comperare polvere e munizioni: ma erano stati sorpresi ed arrestati (14 febbraio) per ordine di quel governatore e, dopo alcuni giorni di detenzione nelle prigioni della città, tradotti a Torre e consegnati al comandante del forte.

Per gli altri cinque non pareva al Morozzo che esistesse motivo sufficiente per procedere a pene corporali, tanto più che alcune Comunità, appunto in quei giorni, gli avevano rivolte delle suppliche per mostrare la loro innocenza e per ottenerne la liberazione (35).

Correvano frattanto nelle Valli voci strane, le quali, raccolte dalle spie, allarmavano il governatore e l'Intendente e li rendevano perplessi. Infatti, se esse parevano presumibilmente insussistenti, non potevano tuttavia con leggerezza essere trascurate, a causa delle gravi ripercussioni che i fatti narrati avrebbero potuto avere sulla situazione delle Valli.

Da Pinerolo era giunta notizia che quel governatore, marchese d'Herleville, aveva lasciato intendere assai chiaramente che l'« affare delle Valli » poteva ormai essere considerato praticamente risolto, per-

(32) Erano Pietro Revello e Giacomo Michelotto. Cfr. il *Boll. Soc. Studi Valdesi* n. 74 p. 41-42.

(33) Cfr. *Boll. Soc. Studi Valdesi* n. 83 p. 8.

(34) Cfr. *Boll. Soc. Studi Valdesi* n. 71 p. 39, 47. Nei doc. prec. (cfr. *Boll. n. 68 p. 33 e 69 p. 56*) è chiamato Savatier. Ma la grafia verisimilmente esatta è Favatier (Favatero).

(35) Tra questi erano Lorenzo Parandero, Bartolomeo Ricca, Davide Arbarino, arrestati in febbraio a Cercenasco. Cfr. *Boll. Soc. Studi Vald.* n. 74 p. 26, 27 e n. 83 p. 11-12. La liberazione chiesta dai Sindaci di San Giovanni non fu concessa. Dopo la sconfitta dei Valdesi, il Ricca e l'Arbarino (Albarino) furono tradotti con altri Valdesi nel Castello di Saluzzo, il Parandero in altra prigione del Piemonte. Cfr. ARCH. ST. TORINO, *Sezioni Riunite. Inven. Gener. Valli di Luserna* art. 566 (fascicolo intitolato: « *Atti dell'Ill.mo Sig. Patrim. Gener. di S.A.R. contro David fu Antonio Albarino di San Giovanni* »).

chè i Valdesi si erano piegati alla sottomissione voluta dal duca. La cosa parve così enorme al Signor De La Roche, il quale aveva sotto gli occhi tante prove della protervia valdese, che egli non esitò a smentirla come tendenziosa ed insidiosa (36). Alla presunta acquiescenza valdese il governatore contrapponeva vari fatti di indubbia gravità: l'uccisione del chirurgo del forte di Mirabocco, perpetrata da mani valdesi sotto gli occhi delle sentinelle: il linguaggio sempre più spavaldo dei valligiani: il loro recondito proposito di trarre in lungo le cose, approfittando della mediazione svizzera « per dar tempo agli alberi ed ai cespugli di coprirsi di foglie e per potersi meglio nascondere ed avere dei vantaggi ». Di cattivo augurio soprattutto gli sembravano i fatti accaduti la mattina stessa del primo aprile alle falde della collina di San Giovanni.

Un uomo di fiducia del governatore si era recato quel giorno sulla collina col pretesto di lavorare la sua vigna, ma in realtà per tentare di trarre qualche valdese all'abiura. Aveva loro insinuato che il duca, con atto di speciale clemenza, assicurava ai neo-convertiti non soltanto il condono di ogni colpa presente e passata, ma anche speciali grazie e favori per l'avvenire. L'esortazione tuttavia aveva conseguito un effetto completamente opposto a quello sperato, giacchè quattro fra i capi religionari, ai quali aveva rivolta imprudentemente la sollecitazione, gli erano piombati addosso e lo avevano malmenato, rimbeccandogli che essi erano piuttosto risolti a morire che a rinnegare la loro fede.

Non meno sensazionale era un'altra notizia — probabilmente uscita anch'essa da Pinerolo — secondo la quale un forte nucleo di Valdesi della Valle di San Martino aveva promesso di recarsi in quella città per far atto di abiura e di sottomissione nelle mani del governatore del re di Francia (37). La notizia in se stessa era rallegrante e di buon augurio, perchè segnava la prima notevole crepa nella massa dei fedeli valdesi rimasta fino allora compatta e lasciava presagire altre più numerose conversioni a mano a mano che il cerchio delle spade si andava stringendo intorno ad essi: ma, giuridicamente considerata, presentava un lato preoccupante, in quanto che la sostanza e la forma del fatto ledevano l'onore e la sovranità del duca, legittimo signore di quella valle. Poteva forse il sovrano tollerare che i propri sudditi andassero a far atto di abiura e di sottomissione in terra regia, ad un governatore francese? che rompersero i vincoli della naturale

(36) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 1 aprile 1686, in *loc. cit.* e *ROCHAS, op. cit.* p. 129 (lett. dell'Intendente *Murat* al *Louvois*, 31 marzo 1686).

(37) Cfr. le lett. del *La Roche* e del *Morozzo* alla *Corte*, in data 1 aprile 1686, in *loc. cit.* e del *Murat* al *Louvois* in *ROCHAS, op. cit.* p. 128: « Il y a plus de 60 des principales familles, qui veulent se convertir, le reste mesme est fort ébranlé: un de leurs chefs et un de leurs ministres, ont mandé à Mr. d'Herleville, qu'ils ne demandaient pas mieux que de faire abjuration et de se retirer sur les terres du Roi: les habitants de la Vallée d'Angrogne au contraire sont plus opiniâtres que jamais et non seulement ils prétendent se deffendre jusques à la dernière extrémité, mais ils menacent de plus d'inquiéter ceux des autres vallées qui voudront parler d'acomodement ».

sudditanza e che, mostrando aperta diffidenza di lui e delle sue promesse, preferissero affidare le loro persone alla parola ed alla protezione di una potenza straniera? Trattavasi poi realmente di sudditi sabaudi o non piuttosto di quei Valdesi, che, già residenti sulla riva sinistra del Chisone e sudditi francesi, si erano rifugiati in terra sabauda, sulla riva destra del torrente, alla revoca dell'editto di Nantes (ott. 1685)? Oppure c'era sotto qualche misterioso intrigo del governatore francese?

Tutti questi interrogativi esigevano una risposta: perciò governatore ed Intendente si affrettarono a sguinzagliare le solite spie per raccogliere più esatte informazioni. Ma queste risultarono completamente negative: nessun Valdese si era recato in quei giorni a Pinerolo per abiurare! (38).

L'esito delle indagini appagò il La Roche, non completamente il Morozzo, che, più diffidente del collega, volle sincerarsi personalmente della cosa, interrogando il P. Ambrogio, direttore della Missione del Perrero, trasferita recentemente a Perosa.

Alla domanda dell'Intendente anche Padre Ambrogio rispose di non aver notizia del fatto: ne fece anzi le più alte meraviglie, asserendo che un avvenimento così sensazionale non sarebbe stato taciuto nelle numerose relazioni pervenutegli in quei giorni da più punti della valle. Aggiunse tuttavia di sapere che il governatore francese di Pinerolo stava facendo grandi istanze presso il Nob. Giovanni Malanotto dei Chiotti, in Val San Martino, padre del ministro di Angrogna, e presso parecchi altri valdesi, fra i più ricchi ed influenti della valle, affinché si cattolizzassero: ma che fino a quel momento le sue fatiche erano riuscite vane.

Le parole del Padre calmarono le apprensioni dell'Intendente, ma non gli tolsero ogni sospetto. Il Morozzo temeva che i Valdesi di quella valle, quando vedessero vane le loro bravate ed imminente la loro rovina, cercassero di placare il re di Francia, le cui truppe dovevano agire in quel settore, facendo una finta cattolizzazione sulle sue terre e nelle mani dei suoi ufficiali per far dimenticare il loro passato, per mostrare che essi non avevano mai avuto intenzione di opporsi alle sue armi e per implorare la sua protezione. Sospettava perfino che il governatore di Pinerolo con subdole mene cercasse di adescare gli abitanti di quella valle, che era contigua alla zona francese del Pragelato, affinché chiedessero l'annessione della loro terra ai domini del re di Francia, ricevendo in cambio il condono delle pene di ribellione e la protezione del potente monarca francese.

Del colloquio con Padre Ambrogio il Morozzo approfittò per trattare diverse altre questioni suggerite dalle necessità del momento: come meglio si dovesse impiegare per la cattolizzazione degli abitanti il danaro mandato a questo scopo dalla Corte: e se non fosse pru-

(38) Lett. del Morozzo alla Corte 1 aprile 1686, in *loc. cit.* e del La Roche al ministro, 1 aprile 1686: « Plusieurs font de beaux samblants de venir à la catholisation et se retiennent jusques à l'assemblée des troupes, mais la plus part montrent une entière obstination ».

dente, nell'imminenza di una guerra aperta, che la Missione del Perro, già trasferita alla Perosa, si ritirasse in luogo più sicuro, a Luserna stessa, sotto la protezione dei magistrati ducali (39). Fu discussa anche la richiesta che lo stesso governatore di Pinerolo aveva rivolta in quei giorni a Padre Ambrogio, per sapere quanti uomini cattolici o cattolizzati della valle di San Martino si fossero ritirati con lui alla Perosa, quanti fossero atti a portare le armi e quanti già ne fossero provvisti. Era suo desiderio che si tenesse pronta una milizia paesana cattolica per l'eventualità che si dovesse rompere in guerra aperta contro i Valdesi.

Poichè il desiderio del marchese collimava con l'interesse del servizio del duca, il Morozzo non esitò a dare il suo consenso e le istruzioni necessarie, convinto, com'egli era, che la questione valdese, nonostante ogni voce contraria, non si sarebbe risolta se non con le armi e col sangue.

Questa intima convinzione era condivisa anche dal governatore La Roche, il quale la manifestava apertamente alla Corte nella lettera datata del 3 aprile (40). Secondo lui, ambasciatori e segretari svizzeri erano sobillatori della rivolta non meno pericolosi dei ministri e degli altri capi, che il Morozzo aveva denunciato nella sua nota precedente, e nulla di buono c'era da aspettarsi dalla loro intercessione e dai loro frequenti viaggi in Val d'Angrogna. Spie prezzolate gli avevano riferito che durante i loro soggiorni nelle Valli essi avevano perorato la causa della resistenza a mano armata, facendo balenare agli abitanti la speranza di prossimi aiuti di uomini e di danari e che avevano perfino fatto disegnare da uno dei loro lo schema di un fortino ed indicati i luoghi da fortificare ed i trinceramenti da costruire. A dimostrazione delle sue insinuazioni il La Roche citava il fatto che i Valdesi, dopo il ritiro degli Svizzeri, avevano lavorato più indefessamente che mai ai loro trinceramenti ed ai loro approvvigionamenti, facendo entrar grano dal Pragelato, attraverso il Colle del Pis, e dal Queyras, attraverso il passo di Abries.

Data questa diffidenza e sorda ostilità del Morozzo e del La Roche, non dobbiamo meravigliarci se il segretario degli Svizzeri, venendo per la seconda volta nelle Valli, fu prontamente circuito e sorvegliato da un nugolo di spie e di informatori segreti.

3. — *L'arrivo del segretario e la nuova assemblea di Angrogna.*

Il rifiuto del duca alla nomina della Commissione richiesta dagli ambasciatori non impedì che questi, con abboccamenti privati e con accorta insistenza, riuscissero a concordare con alcuni Ministri del duca una formula di sottomissione, la quale, senz'essere nè ingiuriosa nè

(39) Lett. del Morozzo alla Corte, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*

(40) « Les Ambassadeurs ont fait dessigner par un de leur suite les fortins, les lieux qu'ils devoient fortifier et se retrancher, leurs ayant fait cognoistre que le travail qu'ils avoit fait ne valoit rien, ausquels depuis leur départ ils ont incessamment travaillé ». Lett. La Roche, 3 aprile, in *loc. cit.*

lesiva all'incolumità del popolo valdese, pareva in pari tempo sufficiente a dar soddisfazione all'amor proprio ed al prestigio del sovrano.

Non ne possediamo il testo originale, ma ne conosciamo il tenore attraverso la relazione dell'ambasceria svizzera: « Ainsi s'étant fait de part et d'autre divers projets de la Requête, qui devoit être présentée à S. A. R. par les sujets des Vallées, il fut enfin convenu qu'elle contiendrait une supplication très humble par la quelle ils prieroient le Prince de leur pardonner les offenses qu'ils pouvoient lui avoir faites et d'être persuadé que s'ils avoient manqué au respect qu'ils lui devoient, ils n'avoient pas manqué la fidélité qu'ils lui avoient vouée » (41).

La formula era stata assai abilmente escogitata ed evitava le estreme conseguenze che da essa si potevano temere: infatti, mentre ammetteva una possibile involontaria infrazione da parte dei Valdesi alla volontà ed all'autorità del Principe, escludeva tuttavia qualsiasi atto voluto e premeditato di infedeltà e di rivolta contro la sua persona.

Concretata la formula in modo da renderla accettabile alla suscettibilità ed alla diffidenza naturale dei valligiani, gli ambasciatori chiesero d'urgenza alla Corte un salvacondotto per il loro segretario e cinque o sei passaporti per altrettanti deputati delle Comunità delle Valli, che essi speravano d'indurre a venire a Torino per prestare regolare atto di sottomissione in nome di tutto il popolo valdese.

La partenza del segretario fu fissata per la mattina del 1 aprile. Gli fu dato come compagno un personaggio del seguito. Insieme con la formula della supplica e della sottomissione egli ricevette dagli ambasciatori anche una pubblica lettera esortatoria da leggere nella nuova assemblea di Angrogna.

Non sembra che questa volta la partenza del segretario sia stata preannunciata agli ufficiali di Luserna con uno speciale corriere, come si era praticato precedentemente. Forse la Corte fu colta di sorpresa o considerò sufficienti e tuttora in vigore le istruzioni a suo tempo impartite.

Ma il silenzio della Corte non impedì che il De la Roche avesse notizia dell'arrivo del segretario ancora prima ch'egli ponesse il piede su terra valdese (42).

Partiti la mattina del primo aprile, il segretario ed il suo compagno si fermarono a pranzare in un'osteria alla Motta, nei pressi di Airasca, dove appunto furono individuati dalle spie che il governatore teneva qua e là agli sbocchi delle Valli. Di là proseguirono direttamente per Angrogna, lasciando a sinistra la via di Luserna, più comoda ma più lunga, ed inerpicandosi sulle colline di San Secondo e di San Bariolomeo, per essere più presto a contatto con i Valdesi.

(41) *Hist. de La Négociation*, p. 79, lett. di Bernardo di Muralt alla Signoria di Berna, 2 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*

(42) Lett. *La Roche* alla *Corte*, 1 aprile 1686, in *loc. cit.*

Appena informato del loro arrivo, il De la Roche fu pronto a sguinagliare sui loro passi le solite spie. Una ritornò la sera stessa, riferendo che gli Svizzeri avevano intenzione di abboccarsi con i deputati valdesi l'indomani in Angrogna, e che egli aveva già tutto predisposto, perchè un suo fratello, che abitava in quella valle e si fingeva buon religionario, gli riferisse per filo e per segno quanto si sarebbe fatto e stabilito nell'assemblea. Aggiunse di aver saputo da buona fonte che la mattina stessa erano giunti nelle Valli cinque ufficiali bernesi travestiti, i quali erano transitati per la Valle di Pragelato ed avevano dichiarato di essere venuti per esortare i Valdesi alla resistenza e per prestare loro man forte, se fossero privati della libertà di coscienza e minacciati nelle loro persone e nei loro beni. Per meglio rincuorare i Valdesi, avevano sparsa la voce che fra poco il monarca francese sarebbe obbligato a ritirare dal Piemonte tutte le sue truppe, già apprestate contro di loro, perchè minacciato nel suo regno stesso dalla potente coalizione dei Principi Protestanti di Germania, Olanda ed Inghilterra.

La nuova assemblea generale dei deputati delle Comunità valdesi si tenne il 2 aprile nella solita casa del nobile Stefano Bertino, nel villaggio degli Odini (43).

Il segretario apersse la seduta dando lettura della lettera, che gli era stata affidata (44). In essa gli ambasciatori sommariamente narravano ciò che essi avevano operato appena ricevuto il Memoriale e la lettera dei Valdesi in data 28 marzo: come avessero cercato con ogni mezzo di ottenere per i loro confratelli delle Valli le più miti e sicure condizioni di espatrio, ma come il duca si fosse improvvisamente irrigidito nella tutela del suo onore e del suo prestigio ed avesse categoricamente rifiutato di venire a trattative con i suoi sudditi ribelli, se essi non gli avessero mandato prima cinque o sei deputati delle Comunità, muniti di pieni poteri, a fargli atto di sottomissione in nome del popolo valdese e non gli avessero chiesto con una supplica scritta la grazia che desideravano: solo allora, espletate queste pratiche, egli sarebbe stato in grado di mostrare e le sua clemenza verso i Valdesi e la sua deferenza verso i Cantoni Evangelici.

Nella lettera gli ambasciatori non nascondevano il loro amaro disappunto per questa improvvisa pretesa del sovrano e si rammaricavano di non aver potuto ottenere di più e di meglio: ma esortavano caldamente i Valdesi a piegarsi alla dura realtà e al volere del duca per evitare più funeste conseguenze: « Il est vray que nous attendions une réponse plus favorable que celle là. Mais cependant pour ôter tout pré-

(43) Sul luogo della riunione esiste discordanza fra gli storici. La « *Substanzliche Deduction* ecc. »; MEILLE, *La Suisse*, p. 22; GAY, *Hist. des Vaudois*, Firenze 1912, p. 114; COMBA, *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, ediz. 1930 p. 224, ediz. 1950 p. 204, dicono che l'assemblea fu tenuta ai Serre di Angrogna. Ma questa asserzione è contraddetta dalle relazioni delle spie del Morozzo e del La Roche. Può darsi che nel tempio dei Serre si sia tenuto uno speciale servizio religioso per implorare da Dio la concordia degli animi e la sua assistenza nella grave risoluzione, che i Valdesi stavano per prendere.

(44) *Hist. della Négociation*, p. 80-81.

texte à S. A. R. de prendre des délibérations, qui vous pourroient être funestes, nous croyons que vous ferez bien d'envoyer ici vos Députés le plustost qu'il vous sera possible, Vous promettant que nous les assisterons de nos Conseils dans l'adresse de la supplication et de la Requête. Notre secretaire, qui vous rendra (a) celle-cy avec les sauf-conduits que nous vous envoyons, vous apprendra plus au long les particularitez de notre négociation et la disposition de la Cour à vôtre égard ».

Alla lettura della lettera il segretario fece seguire un lungo discorso, chiarendo più minutamente i fatti riferiti ed i nobili sforzi compiuti dagli ambasciatori per strappare alla Corte qualche maggiore concessione a favore dei Valdesi. Con grande schiettezza prospettò ad essi la gravità della situazione, che andava di giorno in giorno peggiorando, e l'urgenza di una pronta e concorde decisione prima che eventi temuti togliessero al popolo l'ultimo scampo rappresentato dall'espatrio e che l'ostinazione di pochi coinvolgesse i più, senza colpa, in una inevitabile rovina.

E' facile immaginare il profondo turbamento e scoramento che invasero l'assemblea nell'udire l'inattesa ed insidiosa richiesta del sovrano! (45)

Il solco della divisione, che la semplice proposta di espatrio aveva tracciato in seno alle Comunità valdesi fin dalle assemblee precedenti, si fece più che mai profondo ed irreducibile. L'assemblea, dopo lunga ed animata discussione, si divise nettamente in due campi, sebbene i ministri, consci della gravità del rifiuto, facessero opera di persuasione e di concordia, mostrando che non c'era altra alternativa che questa: o sottomettersi ed accettare l'espatrio o perire tutti quanti con le mogli ed i figliuoli.

Ma le loro argomentazioni, per quanto appoggiate dalla parte più numerosa e più ponderata dell'assemblea, non poterono trionfare del cieco fanatismo e della irreducibile intransigenza della minoranza, la quale rifiutava qualsiasi compromesso col duca, ossia, come dicevano essi, con la propria coscienza, e combatteva qualsiasi proposta di espatrio.

Dopo una nuova giornata di violenta discussione anche la terza assemblea di Angrogna si sciolse nel tumulto, nel disordine e nella discordia, tra minacce ed insulti reciproci (46).

I Valdesi delle Valli di San Martino, della Perosa, di San Bartolomeo, di Prarostino, di Roccapiatto, di Villar Pellice e di Rorà ed una parte di quelli della Torre si schierarono a favore dell'espatrio e della

(45) *Substanzliche Deduction*, loc. cit. e *Hist. de la Négociation*, p. 81-82.

(46) Lett. del La Roche alla Corte, 3 aprile 1686, in loc. cit.: « On vient de m'informer du résultat de la négociation du secrétaire des ambassadeurs suisses, qui est qu'après deux jours de conseil en differantes contestations dans la mayson de Bertin en Angrogne, ils sont enfin convenus de députer quatre hommes avec le sauf-conduit qu'ils disent que V. E. leurs a anvoyé, les quels ont dit de venir aujourd'hui me voir. Ces quatre députés vont à Turin demander à S.A.R. le temps et la liberté de pouvoir vendre leurs biens et se retirer ». In realtà i deputati furono sei, non quattro.

sottomissione. Designarono pertanto cinque deputati (47) nelle persone di Francesco Mondone, Giovanni Malanotto, Pietro Trono, Stefano Gautiero e Bartolomeo Paschetto, i quali ricevettero pieni poteri per recarsi a Torino a far atto di sottomissione e per sottoscrivere tutto ciò che gli ambasciatori svizzeri avrebbero creduto utile di concordare col duca a proposito dell'espatrio.

Ci è stato conservata la delega (48), con la quale il Consiglio Comunale, il Concistoro ed i Capi di casa, radunati a Torre il 3 aprile, dopo la predica, eleggono a loro deputato, accanto agli altri quattro da inviarsi a Torino, il nobile Stefano Gautiero (Gautier). Tutti insieme fanno promessa agli ambasciatori « de se remettre entièrement à leur conduite et donner les mains à tout ce qu'ils feront et négotieront auprès de S. A. R. pour nous, en compagnie des députés que nous envoyons à Turin pour y travailler avec eux ».

Il documento porta le firme od i segni personali di 37 capi-famiglia, tra i quali figurano: il ministro Giov. Elia Giraud, il sindaco Daniele Charbonnier, gli anziani Davide Reynaudet, Giovanni Gelato e Giovanni Paolo Goanta, il medico Matteo Bastia ed il nobile Stefano Tolosano, i quali rappresentavano l'elemento più istruito e più influente della Comunità e della Parrocchia Valdese di Torre.

Si schierarono contro il progetto dell'espatrio le Comunità di Bobbio, di San Giovanni e parecchi abitanti della Torre e di Angrogna, sia che spavalamente si illudessero sulla forza delle loro armi e sulla inaccessibilità dei luoghi, sia che ciecamente confidassero nelle promesse di potenti aiuti bernesi e ginevrini (49) o di imminenti rivolgimenti politici e militari. E prima in Angrogna stessa, poi in una privata assemblea tenuta a Bobbio (2-3 aprile) dichiararono esplicitamente che quanto a loro non avrebbero mai cambiato di religione nè abban-

(47) GAY, *op. cit.*, scrive che non se ne conoscono i nomi. Noi crediamo che siano i cinque valdesi, ai quali gli ambasciatori indirizzarono la lettera del 13 aprile, che riferiremo più oltre.

(48) Firmano la delega con firma autografa o con contrassegno personale i seguenti religionari:

« Sindico Daniel Charbonnier — David Reymondet, ancien — David Mussetton — Michelle Mussettone — Antonio Giaime — Bartolomeo Marauda — Jean Simont — Giraud, pasteur — Giov. Pietro Goanta, ancien — Giov. Gielato (Jalla), anciano e consigliere — Steffano Tholosano — Pietro Rostagno — Matteo Bastia, medico — Jacobbo Bertino — Paulo Crespino — Pietro Garnerò — Pierre Galissi — David Vigne — Daniele Arnoulle (Arnoullet) — Michele Bianchi — Michel Belion — Giov. Fraschia — Giov. Fraschia — Jean Heritier — Giov. Bongiorno — Daniele Rolando — Paulo Rostagnolo — Giuseppe Grosso — Giovanni Giavello — David Fraschia — Antonio Allietta — Giov. Rivoira — David Bertinetto — Pietro Alnolfo (Arnolfo) — Giov. Pagliazzo — Valerio Groso (Grosso?) — Thomaso Marghero fu Giov. Andrea ». Il documento, gentilmente comunicoci dal prof. Armand-Hugon, è tolto dall'ARCH. di STATO di ZURIGO, A. 213, 6.

(49) Cfr. la lett. indirizzata dagli ambasciatori a Stefano Turrettini, professore di teologia a Ginevra, il 27 marzo - 6 aprile 1686 (in ARCH. SOC. di STUDI VALD. Torre Pellice: « ...sur l'esperance que Mr. le Capitaine Januel (Janavel) leur doit avoir donné de les secourir d'un puissant corps et que la Ville de Genève ne leur laissera aucune disette d'argent » cfr. anche KLINKERT, *op. cit.* p. 68-69.

donato la terra dei loro padri, ma piuttosto si sarebbero fatti seppellire sotto le macerie delle loro case e delle loro rocce (50).

Tuttavia, volendo che anche le loro ragioni fossero sentite e che gli ambasciatori rimanessero persuasi dei gravi motivi, che determinavano la loro dolorosa dissidenza, credettero opportuno mandare per parte loro uno speciale deputato a Torino a fianco dei cinque deputati delle Comunità consenzienti all'espatrio.

Il designato fu Michele Bianchis, sindaco di San Giovanni, uno degli uomini più autorevoli della Val Luserna.

La sera del 3 aprile il Bianchis si presentava al governatore De la Roche per far visitare i passaporti rilasciati dalla Corte ai sei deputati valdesi e per avvertirlo che essi avrebbero dato inizio al loro viaggio la mattina seguente (51). Non avendo nulla da eccepire, il governatore approfittò dell'occasione per chiedere al sindaco, se i Valdesi non si sarebbero una buona volta decisi ad ubbidire agli ordini di S. A. ed a mutare religione. Ma il Bianchis eluse la domanda, dichiarando soltanto questo: « che essi avrebbero fatto ciò che Dio vorrebbe loro ispirare ».

Diffidente e guardingo alla presenza del magistrato, il Bianchis non sembra essere stato tuttavia così riservato verso un suo familiare di San Giovanni, spia segreta dell'Intendente. A costui confessò che i Valdesi erano discordi: che quelli delle valli di Perosa e di San Martino avevano dato « carta bianca » agli ambasciatori svizzeri, ma che quelli della valle di Luserna e di Angrogna « non la darebbero mai » (52).

Il Morozzo si affrettò a trasmettere queste gravi notizie alla Corte, ribadendo la sua vecchia persuasione che i religionari non avevano alcuna seria volontà di sottomettersi, e che sarebbero rimasti ostinati e divisi fino a quando non vedessero « il flagello scaricarsi loro addosso ». Le poche e sporadiche manifestazioni di acquiescenza e di resipiscenza, di cui davano segno alcuni gruppi di Valdesi, non miravano ad altro — secondo lui — che ad ingannare il duca ed a guadagnar tempo. E ne indicava il motivo ripetendo una frase usata pochi giorni prima dal De la Roche: « perchè gli alberi si coprano di fronde e le strade si rendano più folte e per altri riguardi che non lasciano penetrare ».

Nel frattempo il segretario degli Svizzeri aveva ripreso la via del ritorno. Ma testimone oculare della estrema miseria del popolo valdese, prima della partenza aveva consegnato ai ministri, per esser divi-

(50) Cfr. lett. del Morozzo alla Corte, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*; lett. del La Roche alla Corte, 6 aprile 1686, in *loc. cit.*; KLINKERT, *op. cit.* p. 68. Nelle « Mémoires del Capitano Mondon Davide » (scritte sul principio del sec. XIX da un suo discendente, il pastore Davide Mondon, ed edite solo parzialmente in « *Le Témoin* » di Torre Pellice a. XV. 1889 n.ri 29, 31-33, luglio-agosto 1889) leggiamo questo curioso particolare sull'assemblea di Bobbio: « Aux propositions faites dans le temple de Bobby pour sortir du pays, il (il Capit. Mondone) avait vu des hommes hors d'eux memes s'élancer sur les bancs et faire vœu de périr plutôt que de se résoudre à cette lâcheté. Mondon avait prédit d'eux, qu'arrivée l'occasion, ils seraient de mauvais soldats: et sa prévoyance ne fut pas trompée ».

(51) Lett. del La Roche alla Corte, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*

(52) Lett. del Morozzo alla Corte, 4 aprile, già cit.

sa fra i più bisognosi, la somma di 200 doppie di Savoia, che gli ambasciatori si erano fatte anticipare dai banchieri svizzeri, i fratelli De Camp, residenti a Torino. Il soccorso era impari alle gravi necessità del momento e lo riconoscevano gli ambasciatori stessi, i quali appunto in quei giorni avevano scritto al nob. Stefano Turretini di Ginevra (53) per chiedere maggiori soccorsi. Il Turretini si era fatto promotore nella Svizzera Evangelica di una colletta a favore dei poveri perseguitati del Piemonte ed era il depositario delle somme raccolte. Gli ambasciatori chiedevano per i Valdesi l'invio di tutto il danaro disponibile nel più breve tempo possibile « *puisque soit qu'il leur vienne être permis de sortir, ou qu'ils soient obligés de se défendre, ils auront besoin encore d'une somme, la quelle ils ne peuvent plus seurement recevoir que par nos mains, durant la liberté qu'ils auront de pratiquer avec nous* ».

La sera del 3 aprile il segretario degli Svizzeri rientrava a Torino. Il suo ritorno era atteso dal Catinat con impazienza non inferiore a quella degli ambasciatori. Il generale, infatti, vedendo che le insistenze fatte alcuni giorni prima presso il duca, non avevano dato alcun frutto, fin dai primi di aprile aveva reiterate le sue pressioni presso la Corte con l'assistenza dell'ambasciatore francese: anzi in una speciale udienza aveva dimostrato energicamente al sovrano come la prospettiva, assai incerta, di una sottomissione dei Valdesi non doveva, neppure per un istante, sospendere l'esecuzione delle misure militari escogitate contro di essi, e come soprattutto « *il étoit peu convenable à sa dignité et au secours qu'il recevoit du Roy dans cette occasion de laisser voir à ces gens-là que l'on avait quelque inclination de finir les choses sans se porter sur les lieux* », cioè senza far marciare le truppe (54).

Alle forti rimostranze dei due rappresentanti del monarca francese il duca non aveva saputo dissimulare il suo risentimento nè frenare un atto d'impazienza: ma aveva cercato di giustificare gl'indugi, dicendo che il suo Consiglio aveva deciso di non muovere nulla, prima che fosse di ritorno il segretario degli Svizzeri con le definitive risoluzioni dei Valdesi.

Il Catinat poté prontamente essere informato degli scarsi risultati ottenuti dal viaggio del segretario. Infatti, fin dal domani 4 aprile, scrivendo al ministro francese Louvois, così commentava i fatti: « *La marche des troupes ou seulement les ordres donnés pour marcher, auraient, avec toutes les vraysemblances possibles, déterminé ces peuples à la soumission: les ambassadeurs suisses et eux ont raison de suspendre leurs résolutions puisque si visiblement Son Altesse Royale suspend les siennes. Je vous advoue que je suis dans une vraye impatience de toutes ces certitudes, que les meilleures raisons que l'on se donne la liberté de dire ne sçaurait faire cesser: je compte cependant toujours que ces affaires finiront sans coup férir, n'estant pas raison-*

(53) Lett. cit. 27 marzo - 6 aprile 1686.

(54) Lett. del Catinat al Ministro Louvois, 4 aprile 1686, in ROCHAS, *op. cit.* p. 129-131.

nabile de croire que ces peuples attendent l'attaque des troupes, estant conseillés par les Suisses, qui en connaissent bien les inconvenients »).

Ma i fatti dovevano ancora una volta smentire le rosee previsioni del Catinat!

4 — *I deputati valdesi a Torino.*

La mattina del 4 aprile i sei deputati valdesi, muniti del salvacondotto ducale e del beneplacito del governatore, iniziarono il loro viaggio alla volta di Torino, dove giunsero nel pomeriggio del giorno seguente.

Recavano con sè due lettere e due istruzioni, espressione genuina, ma contrastante del duplice stato d'animo, che regnava tra i Valdesi delle Valli (55). I cinque, che rappresentavano le Comunità favorevoli all'espatrio, cioè quelle della Valle di San Martino e Perosa, quelle di Prarostino, di San Bartolomeo, Rorà, Roccapiatta, una parte di quelle di San Giovanni e La Torre — le quali costituivano circa i due terzi della popolazione totale delle Valli — avevano istruzioni precise e pieni poteri per sottomettersi al duca, per accettare l'espatrio e per sottoscrivere tutto ciò che la prudenza e la saggezza degli ambasciatori svizzeri avrebbe stipulato con la Corte a loro favore. Essi riconoscevano senza ambagi che l'esilio era l'unico scampo offerto ai Valdesi in quella tragica circostanza: che era follia credere di poter resistere ad un assalto simultaneo delle truppe francesi e sabaude e che ogni resistenza armata avrebbe segnata la loro totale ed irreparabile rovina. Più esplicitamente di tutti il deputato della valle di San Martino dichiarò che la sua terra nelle precedenti persecuzioni aveva sempre potuto rimanere relativamente sicura e tranquilla, perchè la Francia era o amica o neutrale: ma che nella presente circostanza, essendo la Francia la principale nemica, la valle sarebbe stata aperta all'assalto contemporaneamente da tre parti: che per la sua difesa sarebbero occorsi almeno 2.000 uomini d'arme, mentre a stento se ne potevano raccogliere duecento.

Al contrario, il rappresentante dei dissidenti di Angrogna, Bobbio, Villar, Torre e San Giovanni, non aveva nè precise istruzioni nè regolare procura. Era venuto più come spettatore che come esecutore di un preciso mandato, più per giustificare il suo dissenso e quello dei compagni che per cercare una nuova soluzione, del resto impossibile, all'angoscioso conflitto. Egli dichiarò che i dissenzienti erano risolti a non abbandonare, per nessun motivo, la patria ed a morire nella loro terra sotto le macerie delle proprie case. La loro passione giungeva a tal punto che essi apertamente tacciavano di tradimento i loro ministri e tutti quelli che otto giorni prima avevano aderito al progetto dell'espatrio, ed aizzavano alla resistenza le Comunità, diffondendo la voce che il grande capitano Gianavello, esule da più di un ventennio a Gine-

(55) Lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt a Zurigo e a Berna, 27 marzo - 6 aprile, in *loc. cit.*; *Substanziliche Deduction*, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 83-85; KLINKERT, *op. cit.* p. 68.

vra, ma rimasto popolare in patria per le sue imprese leggendarie, si apprestava a soccorrere le Valli con un corpo di armati, con munizioni e con danaro.

Data la tendenza diversa dei due gruppi di deputati, è naturale che diversa intonazione avessero anche le lettere che ciascuno di essi recapitava agli ambasciatori.

Nella lettera presentata dal Bianchis (56) le Comunità e le chiese dissidenti esprimevano ai Cantonî, per mezzo degli ambasciatori (57), la loro profonda gratitudine per quanto essi avevano operato a difesa della loro religione: ma dichiaravano con vivo rincrescimento di non poter aderire, come le altre Comunità, alla proposta dell'espatrio, perchè le popolazioni, ch'essi rappresentavano, non avevano creduto bene di darvi il loro assenso: « Ensuite de la lettre qu'il a plu à V. E. d'écrire à ces Vallées, ces jours passez, nos Eglises de St. Jean, Angrogne, et Bobby se viennent jetter à leurs piez, pour les assurer de leurs très profonds respects, et des justes ressentiments qu'elles conservent de toutes les graces que V. E. tachent de leur obtenir et procurer auprès de S. A. R. nôtre Souverain, pour ce qui concerne la continuation de l'exercice de nôtre Religion en ces lieux: Et quant à la proposition dont il s'agit présentement, n'ayant pu avoir de nos peuples les mêmes sentimens que les autres Eglises, pour pouvoir sur cela donner à V. E. le consentement que nous souhaitterions, nous avons chargé Nôtre Deputé le Sr. Daniel Bianchis. Syndic de la Communauté de St. Jean, de leur dire de bouche nos veritables sentimens: Et les supliions tre-humblement qu'il leur plaise daigner nous continuer les effets de leurs inexprimables et paternelles charitez, et sur tout à l'égard de leurs puissantes intercessions envers S. A. R. pour le sujet que dessus. Prians ardamment le Seigneur pour la bénédiction de leur négociation, et qu'il soit l'abondant remunerateur de tous les soins, peines et travaux, que L. E. ont la bonté de prendre pour nos pauvres troupeaux. »

La lettera datata da Angrogna il 4 aprile 1686 era sottoscritta dai seguenti deputati: Michele Parise e Giovanni Mustone per la Chiesa di San Giovanni; Giovanni Buffa e Stefano Bertino, per quella di Angrogna; Daniele Negrin, sindaco, e Francesco Danna, consigliere, per quella di Bobbio (58).

Assai più accorata, così nella forma come nella sostanza, era la seconda lettera (59), che rispecchiava i sentimenti e le intenzioni del partito propenso all'espatrio. Era scritta dal Moderatore Sidrac Bastia, a nome di tutti i colleghi delle Valli, ed esprimeva in termini commoventi l'angoscia desolata che straziava i loro cuori nel constatare la di-

(56) Si trova riprodotta, non senza gravi storpiamenti di nomi, nella *Hist. de la Négociation*, p. 83-85, in JONES, *op. cit.* t. II. Append. doc. 6.

(57) Così appare dalla intestazione della lettera: « Tres-Hauts, Puissants et Souverains Seigneurs ».

(58) In questo modo a noi sembra che debbano essere corretti ed ordinati i nomi dei firmatari della lettera.

(59) Si trova nella *Hist. de la Négociation*, p. 85-87 e in JONES, *op. cit.* t. II. Append. doc. 7.

visione profonda ed insanabile, che continuava a regnare in mezzo ai fedeli, e la loro assoluta impotenza a porvi riparo: « Je suis avec Messieurs mes Collègues dans la dernière consternation et affliction de voir nos peuples si fort divisez sur le sujet de la sortie, craignant que cela ne traverse la charitable négociation de V. E. en nôtre faveur envers S. A. R. et rende leurs soins inutiles. Nous n'avons pas manqué d'agir autant que nous l'avons pû pour leur faire comprendre que dans les conjonctures du temps c'étoit le parti le plus sûr que l'on pouvoit prendre; mais nous n'avons pas été assez heureux pour reussir envers tous. Si nous ne connoissons l'incomparable charité de V. E. nous aurions sujet d'aprehender que cette conduite indiscrete n'altérât beaucoup leur amitié et leur zèle pour nôtre bien. Nous supplions tres-humblement V. E. d'user en cette occasion de leur bonté et clémence et de ne se relâcher pas dans les soins infatigables qu'elles prennent.. ».

Le lettere e le esplicite dichiarazioni orali fatte dai sei deputati non potevano ormai più lasciar dubbi agli ambasciatori intorno al grave ed insanabile dissidio che la proposta di espatrio aveva suscitato tra la popolazione valdese. Un vivo senso di sconforto e di sgomento s'impadronì dei loro cuori, ben sapendo quanto fossero fatue ed insistenti le speranze che spingevano molti alla resistenza armata. « Et comme nous doutons fort — scrivevano il 6 aprile gli ambasciatori a Ginevra (60) — que ce ne soyent des choses imaginaires, ils nous laissent bien d'aprehender que leur resolution pourroit etre l'accomplissement de leur malheur. Nous tachons tant que nous pouvons de les uniformer dans leurs sentimens pour voir en suite ce que S. A. R. leur voudra accorder. Dieu par sa grace veuille lui inspirer la clemence pour ces pauvres sujets et appuyer nos soins de sa divine puissance ».

Tre pericoli, terribilmente tragici, gli ambasciatori vedevano profilarsi come inevitabile conseguenza del dissenso valdese: che il duca, irritato dalla divisione e dalla indecisione degli animi, accomunasse in un solo fascio innocenti ed ostinati e negasse a tutti l'espatrio: che i dissidenti, irrigiditisi nel loro proposito di resistenza armata ed abbandonati a se soli, gettassero all'o sbaraglio sè e le proprie famiglie con l'immane prospettiva di un orribile massacro: che i vincoli del sangue e l'amor fraterno stornassero alla fine dal loro proposito anche i fautori dell'espatrio, per timore di essere accusati di viltà e di defezione o peggio ancora, di essere fatti responsabili dell'eccidio dei propri fratelli, se li abbandonassero nel momento del pericolo. Non prevedero il quarto caso — quello che realmente si avverò — che il duca, cioè, imponesse l'espatrio indistintamente a tutti con la forza dei suoi editti e con le estreme conseguenze che ne scaturirono.

La tragicità della situazione fu fatta presente senza ambagi e senza dissimulazioni a tutti i deputati valdesi e soprattutto al rappresentante delle Comunità dissidenti. Questi, all'a fine, cedendo alle insistenze degli ambasciatori e degli altri cinque deputati, acconsentì a ritornare prontamente nelle Valli per cercare, con ogni mezzo di persuasione,

(60) Cfr. lett. degli ambasciatori a Stefano Turrettini, già cit.

d'indurre le Comunità recalcitranti ad accettare anch'esse la sottomissione e l'espatrio (61).

Con la speranza di facilitargli il compito, gli Svizzeri gli consegnarono una lunga lettera, che è un disperato appello alla concordia ed alla ragionevolezza e mostra di quanta pazienza, di quanta comprensione e di quale amore fraterno erano animati gli Inviati svizzeri verso il caparbio popolo valdese.

Riferiamo la nobilissima lettera in una redazione nuova, che è probabilmente l'originale (62).

Messieurs

Il est tres vray que la Patrie a des doux attraits et que la plus part des hommes ont un desir naturel d'y vivre et mourir, neantmoins quand les enfans de Dieu considerent que dans cette vie ils n'ont point de cité permanente, qu'ils sont estrangers sur la terre, et que cette vie n'est qu'un pelerinage, que toute la terre appartient a leur Dieu et Pere Celeste, ils ne doivent pas s'attacher au lieu de leur naissance et a leur Patrie comme si en nul autre lieu ils pourroyent trouver du pays pour s'establiir, y vivre et adorer le Pere Celeste. C'est par la que la foy des anciens Peres et Patriarches a este agreable a Dieu, qui voyant que par une confiance entiere ils se estoient reposé sur sa bonté et providence divine et par icelle quitté leur patrie, abandonné leurs biens et possessions et se transportés en des lieux où ils estoient estrangers, les a abondamment benit et fait trouver le double de ce qu'ils avoyent quitté: Nous n'avons poinct d'exemple dans l'Ecriture Saincte qu'un peuple subiect a l'obeissance d'un Prince aye droict de s'opposer a luy par les armes lors qu'il voudroit luy permettre une retraite et libre sortie avec corps et biens: il seroit plus facile a verifier que ce peuple est obligé par les devoirs du Christianisme et les loix du Saint Evangile a se resoudre de quitter et de se soumettre a la patience. C'est par ces considerations que nos Souverains Seigneurs leurs Excellences des Cantons Evangeliques nous ont donné ordre de vous procurer aupres de S. A. R. votre legitime et Souverain Prince, cette libre retraitte et sortie avec corps et biens au cas que S. A. R. ne veuille vous permettre plus outre l'exercice libre de votre Religion, scaschants pour leur haute Prudence tres bien que la pouvant obtenir pour vous, ce seroit une grace particuliere de vostre Prince qu'il vous accorderoit plustot a leurs regard qu'au vostre et que vous auriez grand subiect non seulement d'accepter avec soubmision mais aussi a tesmoigner par actions des graces votre reconnaissance.

Nous avons donc esté extremement surpris d'avoir appris par votre député que vous faisiez difficulté de vous resoudre a une telle sortie,

(61) *Hist. de la Négociation*, p. 87-88; KLINKERT, *op. cit.* p. 69.

(62) La lett. è riprodotta nella *Hist. de la Négociation*, p. 88-93 e in JONES, *op. cit.* t. II Append. doc. 8: ma in queste redazioni la forma appare corretta ed artefatta. Più genuina ci sembra la redazione conservata negli Archivi di Berna, della quale esiste copia nell'*Arch. della Soc. di Studi Valdesi*.

ains persistiez de faire teste a deux Couronnes pour rester dans vostre Patrie et vous conserver la liberté de la Religion par un libre exercice et ça contre les declarations precedentes, qui nous ont engagé a la Cour et nous ont fait croire qu'estants convenables a la volonté de Dieu, aux devoirs du Christianisme et de la conscience, a toute prudence tant chrestienne que civile, a vostre conservation pour le temporel et spirituel, a la volonté de nos Souverains Seigneurs et a nostre conseil, vous ne refuseriez pas une grace que tant de milliers de personnes de haute qualité n'ont pu obtenir et qui auroient rendu graces a Dieu si, en quittant leurs biens de grande valeur, ils eussent pu se retirer tout nuds pour sauver leurs ames, ains avons cru que vous enteriez dans les mesmes sentiments des autres vallées et Communes, qui souspirent apres cette grace et la demanderont avec soubmission de S. A. R. leur Souverain et legitime Prince.

Si donc les autres Communes l'obtiennent, s'ils vous quittent et que restiez seuls a refuser ou mepriser cette grace et dans l'opiniastrete a vous defendre par les armes, ce ne sera autre chose que vous ietter temerairement vous, vos femmes et enfans dans le malheur et il vous arrivera ce qui est dit « qui aime le danger, y perira ». C'est vous exposer seuls a la vangeance du Roy et de votre Prince, qui ressentira sensiblement le refus que faites de ses graces, vous vous exposerez temerairement au carnage et a la fureur des soldats animez contre vous et repondrez a Dieu de votre vie que voulez perdre lors que la pourriez sauver, et vous conserver la liberté de conscience et les biens que Dieu vous a donnees.

Nous vous assurons que le secours dont vous vous flattez n'est que imaginaire et que vous n'en avez a esperer d'aucune part: et que si faites une meure reflexion, quand les autres Communes seront detachez de vous, que vos forces sont nulles a comparaison de celles du Roy et de vostre Prince, et quand mesme vous pourriez résister une fois, que l'honneur de ces Princes les engagera a redoubler leurs forces pour vous reduire tost ou tard, et si cela ne se peut par force, ce sera par famine, alors vous n'aurez autre sort que les roues, le feu et les gibets et serez abandonnées et mesmement blasmes de tout le monde de n'avoir pas fait le mesme choix que les autres Communes.

Nous vous exhortons donc et prions par le devoir et mouvement de notre conscience, de quitter promptement ceste fascheuse resolution et qu'entriez dans les sentiments des autres Communes qui sont dans le dessein de demander a leur Prince la libre sortie en corps et biens et la pouvant obtenir a de bonnes conditions par nostre entremise, ils doivent esperer que la providence divine les conduira pour trouver un pays qui peut-estre sera meilleur que celuy qu'ils quittent: et ceux qui seront pauvres parmi eux on tantera de soubvenir a leurs necessités par des moyens qu'on leur mettra en main: en attendant donc que Dieu vous inspire ce salutaire sentiment et que donnerez a vostre depute la mesme procure que d'autres Communes ont donné aux leurs, nous vous recommandons a sa misericorde et a sa divine protection, demeurants,

Messieurs

Vos tres affectionnés a vous rendre service: Jean bernard de Muralt, ambassadeurs de Berne.

Turin 26 marzo - 5 aprile 1686.

[Aux Syndics, Anciens et Conseillers des Communautés de la Vallée de Luserne, St. Jean, Angrogne, Boby et parts de la Tour et de Villar].

Per quanto non riponessero eccessive speranze nell'esito della loro lettera e nell'estremo tentativo del Bianchis, gli ambasciatori, in attesa del suo ritorno, non interruppero un solo istante la loro opera paziente di mediazione, controllando attentamente la situazione, che appariva piena di sorprese e di pericoli.

Fecero conoscere al San Tommaso e al duca l'arrivo dei deputati valdesi: poi, saputo che il sovrano era fortemente irritato per la indecisione e gl'indugi dei Valdesi, si portarono sollecitamente dal marchese per fargli presente l'angosciosa situazione del popolo delle Valli ed il profondo dissidio che in seno ad esso avevano causato la richiesta della sottomissione ed il progetto dell'espatrio; lo informarono del ritorno a Luserna del sindaco Bianchis e lo supplicarono di aiutarli a vincere le ultime titubanze dei valligiani, implorando dal duca qualche promessa più esplicita e qualche concessione più generosa (63).

Il marchese non nascose il suo disappunto, scuotendo il capo e stringendosi nelle spalle, come se volesse significare che sui Valdesi soli sarebbe ricaduta la responsabilità di quanto poteva avvenire: tuttavia promise i suoi buoni uffici, per impedire che il ritardo fosse di pregiudizio al felice esito della negoziazione e che il duca si lasciasse trascinare a qualche improvvisa ed irrevocabile decisione da quelle persone che alla Corte soffiavano nel fuoco e cercavano di precipitare gli eventi (64).

Con questa promessa gli Svizzeri presero commiato dal Cancelliere: ma, saputo subito dopo della viva irritazione, che regnava alla Corte, e del grave pericolo che correva la sorte dei Valdesi, riputarono urgente inviare al marchese una lettera per informarlo che l'atto di sottomissione era ormai pronto e che i deputati valdesi presenti a Torino erano disposti a firmarlo: che si aspettava solo il ritorno del Bianchis e che perciò la Corte volesse pazientare ancora per poco.

(63) Cfr. *Substanzliche Deduction*, in *loc. cit.*; lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt ai rispettivi governi, 27 marzo - 6 aprile 1686, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 93-94; KLINKERT, *op. cit.* p. 68.

(64) *Hist. de la Négociation*, p. 94-95; *Hist. de la Persécution*, p. 10. Secondo quest'ultima, molti, ostili ai Valdesi, accolsero con gioia la notizia della discordia scoppiata nelle Valli e, invece di spegnerla, si diedero ad aizzarla per mezzo di persone prezzolate ed abiurate, vedendo in questo dissenso un mezzo sicuro per distruggere completamente il popolo valdese. Con questo recondito fine appoggiavano la proposta dell'espatrio.

L'indomani (sabato 6 aprile) (65) nuovi misteriosi maneggi, che avvenivano a Corte, acuirono le apprensioni già tese degli ambasciatori. Corsero un'altra volta dal San Tommaso per conoscere lo stato preciso della situazione e per sapere quale risultato avesse avuto la lettera del giorno precedente.

Il ministro rispose che approvava la forma e la sostanza dell'atto di sottomissione presentato dai cinque deputati valdesi; ma fece viva istanza agli Svizzeri, perchè esso fosse firmato sull'istante dai cinque deputati presenti a Torino e non si aspettasse il ritorno del sesto, poichè ogni indugio avrebbe potuto essere fatale. A lui gli ambasciatori obbiettarono che la sottoscrizione non poteva essere fatta in assenza del Bianchis, sia perchè non si potevano separare i deputati gli uni dagli altri in una causa che era d'interesse comune, sia perchè essi avevano preso tra loro impegno solenne di non firmare separatamente nessun atto di sottomissione e di supplica. Chiesero pertanto ancora un breve respiro.

Il marchese riferì al sovrano la richiesta degli ambasciatori: ma ricevette nuovi ed impellenti ordini di affrettare la sottomissione. Conscio di quanto si macchinava nell'ombra, l'indomani, di buon mattino, egli mandò il suo scudiere all'alloggio dei deputati, sconiugurandoli di firmare sull'istante la loro dichiarazione di sottomissione e di espatrio, per poterla presentare prontamente al sovrano.

L'ingiunzione era categorica e perentoria; ma deputati ed ambasciatori non ritennero opportuno, nemmeno allora, di venir meno all'impegno assunto col deputato assente: perciò in tutta fretta mandarono al ministro il segretario con un biglietto, nel quale ribadivano i motivi del loro persistente indugio e, mostrando le gravi conseguenze che potevano derivare da una sottomissione solo parziale, supplicavano il duca di voler pazientare un giorno solo in attesa dell'imminente ritorno del sesto deputato.

Ma il marchese fece rispondere che il Principe era ormai somamente irritato per i continui rinvii e che c'era da temere ch'egli non stesse per prendere risoluzioni irrevocabili. Scongiurava perciò ancora una volta i deputati valdesi a firmare immediatamente l'atto di sottomissione ed a portarglie lo senz'altro indugio, affinchè il sovrano lo potesse avere nelle sue proprie mani (66).

Il momento era tragico e solenne. Era in gioco e l'esito finale della negoziazione e la sorte irrimediabile del popolo valdese. Consci della grave responsabilità che pesava sulle loro spalle, sia di fronte ai loro sovrani Cantoni, sia di fronte al popolo valdese, che aveva affidato ad essi la sua salvezza, gli ambasciatori non trovarono di meglio che correre un'altra volta dal San Tommaso per chiarirgli con nuovi argomenti le ragioni dell'indugio e per averne aiuto e consiglio.

Ma il ministro non poté che ribadire l'invito pressante ai deputati valdesi di sottoscrivere immediatamente l'atto di sottomissione.

(65) *Hist. de la Négociation*, p. 95-96; KLINKERT, *op. cit.* p. 68-69.

(66) *Hist. de la Négociation*, p. 97.

cercando di persuaderli che la forma ed il tenore di esso non pregiudicavano affatto la condotta e l'adesione dei Valdesi di Bobbio e degli altri Comuni dissidenti.

Le ragioni addotte dal San Tommaso non convinsero tuttavia nè deputati nè ambasciatori. Per quanto sentissero le terribili conseguenze delle loro decisioni, essi preferirono rimaner fermi nel loro atteggiamento, ora adducendo il solenne impegno contratto col compagno assente, ora mostrando l'incertezza della sua missione e l'eccessiva brevità del termine imposto al suo ritorno, ora affacciando le gravi conseguenze, che potevano derivare al popolo valdese da una adesione solo parziale all'iniziativa del rimpatrio.

L'angosciosa perplessità, che in quelle ore decisive straziava l'animo degli ambasciatori, si rispecchia nella loro lettera ai Cantoni. Sfiduciati per l'insanabile discordia dei Valdesi e per lo sdegnoso rifiuto opposto dal duca di concedere ad essi stessi un'udienza e di accettare la loro ulteriore mediazione, gli ambasciatori inclinavano ormai a considerare sostanzialmente fallita la loro negoziazione, tanto più dopo che avevano saputo della minacciosa intimidazione, che anche il re di Francia aveva rivolta ai Cantoni per mezzo del suo residente a Lucerna, il Sig. di Tambonneau (67). Perciò pregavano i loro Sovrani Cantoni di far loro sapere d'urgenza, se, vedendo inutile la loro presenza a Torino, dovessero rientrare in patria o fermarsi in Savoia per aspettare il funesto epilogo della ostinata discordia valdese e se nell'udienza di congedo dovessero in qualche modo far sentire al duca il disappunto dei loro sovrani per la poca considerazione che egli aveva concessa alla loro mediazione (68).

(67) La lettera del *Tambonneau* ai *Cantoni Evangelici* era del seguente tenore: « Magnifiques Seigneurs, j'ay receu la response que Vous avez bien voulu faire à ma lettre du 23 de ce mois (Marzo) par la quelle je Vous donnois part de la résolution, que le Roy a prise d'envoyer des troupes à Mr. le Duc de Savoye, pour réduire ses suiets des Vallées de Luzerne à l'obéissance qu'ils doivent à leur Souverain. Sa Majesté, m'ayant depuis fait l'honneur de me mander que non seulement Elle avoit eu agréable de donner ce secours à Mr. le Duc de Savoye, mais qu'elle luy a promis toute autre assistance en cas de besoin, m'a commandé en mesme temps de Vous faire sçavoir, que non obstant ce que ces rebelles publient pour se tromper eux mesmes et qui ne serviroit qu'à leur attirer avec plus de rigueur les effects du iuste ressentiment de leurs Maistres, ils trouverons des secours pour les fortifier dans leur opiniâtreté, Elle ne veut pas croire qu'aucun des Louables Cantons, ny d'autres Estats, ses alliés, qui ont interest de se conserver l'honneur de son amitié, veuillent s'interessar à la défense de ces peuples mal conseillés de ne pas rentrer dans leur devoir. C'est ce qui m'oblige à Vous envoyer expressément le Sieur Baron Secrétaire Interprète du Roy, pour Vous rendre cette lettre, à la quelle je n'ajousteray que des nouvelles assurances de la sincère et forte passion avec la quelle je suis, Magnifiques Seigneurs, vostre très affectionné à Vous faire service. Tambonneau ». Una copia della lettera (tratta dall'ARCH. STAT. di BERNA, *Piemont Buch C. 23*) è nell'Arch. della Soc. di Studi Vald. Vi è acclusa anche la copia della lettera dei Cantoni Evangelici al Tambonneau in data 25 marzo - 6 aprile 1686. In essa i Cantoni giustificano la loro ambasceria al Duca, affermando che essa non è stata mandata ad altro scopo che per richiamare il duca al rispetto dei trattati del 1655 e del 1663-64, stipulati con la loro mediazione e con quella stessa del re di Francia, e per implorare da lui maggiore mitezza a favore dei fratelli perseguitati.

(68) Lett. di *Gaspare di Muralt*, 27 marzo - 6 aprile a *Zurigo*; KLINKERT, *op. cit.* p. 69.

5. — *Il contegno provocatorio dei Valdesi.*

L'irritazione del duca per le tergiversazioni dei Valdesi era giustificata ed alimentata dai quotidiani rapporti che il governatore e l'Intendente delle Valli gli trasmettevano sulle violenze o sulle spavalderie di numerosi gruppi di religionari delle Valli.

Dopo le gravi accuse mosse nella sua lettera del 3 aprile contro i valligiani e contro gli ambasciatori svizzeri, il governatore De La Roche aveva continuato a raccogliere diligentemente tutti quei fatti e quegli indizi che potevano mettere i Valdesi in cattiva luce ed impedire ogni eventuale atto di misericordia da parte del sovrano.

Secondo il governatore, dopo la partenza degli ambasciatori e del segretario, i lavori di trinceramento e di sbarramento nelle Valli avevano assunto un ritmo febbrile: barriere erano state costruite alla Rocciaglia, presso Pra del Torno, in Val d'Angrogna; sulla strada fra La Torre e Santa Margherita, e al Tagliaretto, sulle pendici del monte Vandalino (69).

Il 3 aprile, mentre il marchese di Voghera faceva eseguire gli esercizi al suo reggimento, i religionari gli si erano avvicinati e gli avevano cantato « mille sottises », sfidandolo ad avanzare verso di loro. Lo stesso giorno avevano fatto battere il tamburo assai più a lungo e più forte del solito, e, a parecchie riprese, in squadre di 15 o 20 uomini, si erano spinti verso il tempio di San Giovanni, ad un tiro di fucile dalle sentinelle ducali. Il caporale di guardia aveva loro intimato di ritirarsi: ma quelli, per tutta risposta, lo avevano mandato a farsi benedire (*l'envoyèrent promener*). Il caporale aveva riferito il fatto al governatore, insistendo perchè gli fosse dato il permesso di tirar loro addosso, se ripetessero la spavalda provocazione. Ma il La Roche aveva stimato che fosse più prudente non raccogliere la sfida ed aveva vietato al caporale ed ai suoi uomini di aprire il fuoco senza suo permesso.

Il giorno seguente (4 aprile) sessanta religionari di Rorà erano scesi per saccheggiare una cascina posta nel territorio di San Giovanni, nella regione detta delle Vigne, presso il forte di S. Michele: ma, avendo saputo che nella casa c'era gente armata, si erano dileguati senza nulla tentare. Lo stesso giorno la medesima schiera, od un'altra consimile, aveva sorpreso sulla strada da Luserna a Torre un uomo che portava con sè quattro emine di grano e lo aveva depredato. Ma il fatto presentava dei lati sospetti dopo il recente disarmo degli uomini, che portavano armi al Convento del Villar! Temendo che predatori e derubato avessero agito di segreto accordo, il governatore aveva fatto prendere diligenti informazioni sul modo col quale il furto era avvenuto.

Da tutte queste bravate il La Roche traeva nuovo motivo per disingannare la Corte sulla sperata sottomissione dei Valdesi, anzi dichiarava esplicitamente che essi non si sarebbero mai piegati

(69) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 4 aprile 1686, in *loc. cit.*

all'ubbidienza prima di aver sentito il bruciore delle armi sulle loro carni o di vedere irrimediabile ed imminente il loro totale sterminio (70).

La situazione non migliorò neppure nei giorni che tennero dietro alla partenza dei sei deputati per la Corte di Torino.

Il 6 aprile il governatore, rispondendo ad una urgente domanda rivoltagli dal sovrano per il tramite del Cav. di Monfort, inviava alla Corte questo esplicito atto di accusa contro i Valdesi: (71)

« Monseigneur, J'antands de toutes parts l'indulgence de V.A.R. pour ces rebelles dans le temps qu'ils sen rendent plus indignes. Il estoit à croire quils auroient gardé quelques mezures de retenue pendant le voyage de leurs deputés à Turin: cependant je vois avec chagrin quils font ostination de faire battre la diane, la garde et la retraite vis à vis de Luzerne dans la plus proche cassine de la costé (72) de St. Jean, et quils viennent par brigades de 25 et 30 à la portée du fuzil de l'esglise de St. Jean, et les autres viennent armés travailler à leurs vignes (73).

Ils tiennent tous le meme discours de ne jamais changer de religion et de périr plustost que d'abandonner leurs biens: c'est ce quils ont dit aujourdhuy à un bourgeois de Luzerne. Je suis aux recherches de ce que les Religionaires font, afin d'en instruire V. A. R. et par cet endroit luy marquer mon zelle...».

La lettera era stata appena consegnata al corriere di Torino, quando al governatore si presentava il Cavaliere di Luserna (74) per informarlo che Stefano Tolosano (75), uno dei principali religionari della Valle, gli aveva rivolto invito per un privato abboccamento nella zona tenuta dai Valdesi. Il governatore fu sollecito a concedere il permesso, nella speranza che il colloquio farebbe conoscere meglio gl'intendimenti dei Valdesi e potrebbe essere un efficace mezzo di persuasione in seno ad essi.

La stessa sera il Cavaliere di Luserna si recò a pernottare nel borgo de La Torre. Di là, ai primi albori, proseguì per Santa Margherita senza incontrare anima viva sulla sua strada. Fatta alla fine una voce e presentatosi un villano, si fece da lui accompagnare fino al Tagliaretto, dove in una casa trovò il Tolosano ed il ministro Gi-

(70) « Je crois que l'on les reduira à l'obeissance que nous ayant les armes à main dans le dessin de les exterminer », lett. cit.

(71) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, in *loc. cit.* 6 aprile 1686.

(72) Intendi: costiera, pendice.

(73) Cfr. anche la lett. cit. 7 aprile: « Ils travaillent à leurs vignes, ayant les armes proche d'eux ».

(74) Si tratta di Giacinto, terzogenito del Marchese Enrico Rorengo di Luserna. Nato nel 1670, fu paggio di Vitt. Amedeo II, che lo nominò prima (1692) luogotenente, poi (1709) Tenente Colonnello nel Reggimento Piemonte. Morì nel 1743, cfr. P. Rivoir, *Storia dei Signori di Luserna* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 17 p. 72.

(75) Il Tolosano ed il Goanta, più oltre nominato, erano rifugiati francesi e godevano un grande credito nella Valle di Luserna. Sebbene più volte sollecitati ad abbandonare le Valli come stranieri, non vollero ottemperare all'ordine e fecero causa comune con i Valdesi, dividendo con essi la prigionia e l'esilio. Cfr. *Boll. Soc. Studi Vald.* n. 69, p. 54; n. 71, p. 54-55.

raud ancora in letto, data l'ora mattutina. Dopo i convenevoli d'uso i due religionari, fidando nell'amicizia del Cavaliere, gli chiesero per prima cosa se per suo mezzo avrebbero potuto avere qualche sacco di grano per il sostentamento delle loro famiglie. Ma poichè il Cavaliere, schermendosi, adduceva varie difficoltà, non insistettero e passarono ad altro argomento. Gli dissero che i Valdesi erano pronti a pagare al duca « i diritti dovuti » cioè i sussidi civili e militari, purchè fossero loro conservati gli antichi privilegi, non si pretendesse da essi il cambiamento di religione, nè la demolizione dei templi, nè l'abbandono dei beni, poichè, in questo caso, essi avrebbero scelto piuttosto di perire che di sottostare ad uno solo di questi articoli: che se si chiedeva loro di disarmare, volentieri avrebbero fatto con le loro armi dei picconi e delle pale e delle serrature, ma non le avrebbero mai consegnate.

In questo istante sopraggiunse un altro capo religionario, Paolo Goanta, con una ventina di contadini armati. Anche questi ribadirono le stesse intenzioni; anzi aggiunsero che essi speravano di poter resistere almeno per due o tre mesi da soli, in attesa che anche i loro confratelli ugonotti del versante francese, profittando dei torbidi che stavano per scoppiare nel vicino regno di Francia, riprendessero le armi a difesa della fede comune conculcata con la revoca dell'editto di Nantes.

Dopo aver sufficientemente indagato animi ed intenzioni, il Lu-
serna prese commiato ed il ministro Giraud si recò a predicare nel vicino tempio di Santa Margherita.

I risultati del colloquio (76) confermarono sempre più il La Roche nella sua convinzione « della perpetua ostinazione dei Valdesi » e nel sospetto che essi « con le loro simulate negotiations » non mirassero ad altro che a guadagnar tempo.

Il fermento nelle Valli crebbe con il ritorno del sindaco Bianchis, deputato dei dissidenti. I contrasti e le passioni divamparono più violente che mai dinanzi alla necessità di una decisione urgente, unanime e decisiva.

Nuove convulse assemblee furono tenute in Angrogna nei giorni 7, 8, 9 aprile, ma senza che nessuna di esse portasse all'esito desiderato (77). L'ultima assemblea si sciolse, affidando al Bianchis l'incarico di richiedere al duca un ulteriore prolungo di qualche giorno, affinchè si avesse il tempo di radunare tutte le Comunità delle Valli e di addivenire ad una conclusione, che fosse l'espressione genuina e definitiva di tutto il popolo valdese.

Sulla sincerità di questo rinvio era però scettico, come sempre, il Governatore La Roche, il quale commentava i fatti con queste pessimistiche parole: « Je suis informé qu'ils prétendent point de remettre les armes, ny de quitter leurs biens, ny de changer de religion » (10 aprile 1686).

(76) Cfr. lett. del La Roche alla Corte, 7 aprile 1686, in *loc. cit.*

(77) Lett. del La Roche alla Corte, 10 aprile, in *loc. cit.*

6. — *La tragica veglia.*

Mentre in Angrogna i rappresentanti delle Comunità si accaloravano in passionate discussioni, che dovevano ad essi riuscire fatali, a Torino gli ambasciatori svizzeri ed i deputati valdesi continuavano a dibattersi in una morsa angosciosa ed in una tragica alternativa, la quale, comunque risolta, dava adito a gravi apprensioni. Spingevano alla firma immediata dell'atto di sottomissione le istanze sempre più minacciose della Corte ed i misteriosi maneggi del Catinat e del D'Arcy; rendevano titubanti e perplessi, la promessa fatta di attendere il ritorno del deputato dissidente e la chiara visione delle gravi conseguenze, che una decisione, solo parziale, avrebbe potuto provocare fra le popolazioni delle Valli. Sembra che il prolungarsi della dubbiosa situazione minacciasse di incrinare la compagine e la concordia stessa dei deputati presenti a Torino e che Giovanni Malanotto, rappresentante delle Comunità di Val San Martino, si accingesse a promettere per sè e per quelli della sua valle « cose troppo arrischiate », cioè intenzioni troppo arrendevoli, le quali, risapute più tardi alle Valli, furono causa di non lieve risentimento contro di lui (78).

Nel grigiore dell'ora una lieve luce venne a confortare gli animi depressi: l'improvvisa liberazione del notaio Daniele Fornerone. Arrestato nei pressi di Pinerolo per ordine del governatore francese, marchese di Herleville, mentre in febbraio ritornava a capo della terza deputazione, che i Valdesi avevano inviato alla Corte per chiedere un temperamento all'editto del 31 gennaio (1686), il notaio Fornerone era stato tradotto nelle carceri di Pinerolo e quivi trattenuto sotto vari pretesti (79), nonostante ch'egli fosse suddito ducale e protetto da regolare salvacondotto.

Nelle sue « Memorie » il notaio ricorda come avvenne la sua liberazione.

Informato della venuta degli ambasciatori svizzeri, egli indirizzò ad essi due lettere per implorare la loro intercessione, mentre con una terza supplicava, allo stesso scopo, il marchese di San Tommaso. Ma le lettere non ottennero per allora nessun frutto. Senza disanimarsi, il Fornerone reiterò le sue suppliche agli ambasciatori in occasione della loro venuta alle Valli, incaricando ministri e sindaci di perorare la sua causa presso gli Svizzeri e di attestare davanti ad essi la sua probità e la sua innocenza. Gli ambasciatori, di ritorno a To-

(78) Lett. del *La Roche* alla *Corte*, 10 aprile: « Ils ont envoyé de la coste de St. Jean quatre vint hommes avec un capitaine à la vallée de St. Martin, disants que Malanot a promis à Turin des choses, dont ils le désavouent, n'ayant auqu'un pouvoir ».

(79) Secondo il governatore francese di Pinerolo, l'arresto del Fornerone sarebbe stato eseguito come ricatto contro le Comunità di San Secondo e di Prarostino, che avevano debiti antichi insoluti verso alcuni abitanti di Pinerolo, sudditi francesi. Cfr. ARCH. SR. TORINO, *Lett. di Partic.* B. m. 124. Il Fornerone invece afferma che del suo arresto furono causa principale i Missionari cattolici, i quali lo accusavano di aver impedito le cattolizzazioni nelle terre di Prarostino e Roccapiatto, cfr. le sue « Memorie » in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 39 p. 13 e seg.

rino, perorarono la liberazione del notaio davanti al duca, il quale finalmente la concesse come « dono grazioso », solito a farsi in occasione di ambascerie straniere. Pregato dal duca, il marchese di Herleville liberò il notaio dopo 58 giorni di prigionia e lo fece condurre a Torino, accompagnato da una guardia, affinchè fosse consegnato al San Tommaso. Questi, a sua volta, lo rimise agli ambasciatori, presso i quali rimase finchè i deputati valdesi non fecero ritorno alle loro case.

Il racconto non è forse interamente sincero, così come ci appaiono sospette parecchie altre circostanze, che il notaio mette volutamente innanzi nelle sue « Memorie » a giustificazione del suo operato (80). Infatti a questa versione si contrappongono le attestazioni del marchese d'Herleville, il quale nelle sue lettere non solo non fa cenno della mediazione degli ambasciatori, ma afferma esplicitamente che il notaio fu mandato a Torino solo perchè manifestò l'intenzione di sottomettersi completamente alla volontà del duca. « M'ayant témoigné désir de se rendre auprès de Vous (il Marchese di S. Tommaso) pour y faire de sa part les soumissions deues aux volontés de S. A. R., j'ay cru devoir vous l'envoyer avec un guide, qui lui servira de quelque manière d'escorte d'autant qu'il appréhende que de ceux de son quartier ne luy jouent quelque meschant tour ». Il notaio temeva che la sua sottomissione potesse essergli imputata come atto di debolezza e di tradimento, tirandogli addosso le vendette dei suoi contrerazzani di Prarostino.

Ma, qualunque siano state le vere intenzioni ed i veri sentimenti del Fornerone nella sua andata a Torino, un fatto è certo, che egli non raggiunse lo scopo, a cui mirava. Travolto, come i cinque deputati valdesi, dall'incalzare di eventi imprevisi e sopraffatto da una minoranza intemperante, anche lui dovette impugnare le armi, e, dopo brevi azioni gloriose, piegarsi alla resa umiliante (aprile 1686).

Nel frattempo le pazienti attese della Corte volgevano al termine ed un epilogo appariva imminente!

La Corte, inquieta per le sinistre notizie, che le giungevano dalle Valli, ed incalzata dalle burbanzose recriminazioni e minacce del Catinat e del D'Arcy, l'8 aprile fece sapere ai deputati valdesi, presenti a Torino, che non era ormai più possibile rinviare d'un sol giorno la marcia delle truppe francesi e piemontesi contro le Valli e che l'atto di sottomissione doveva pertanto essere firmato nella giornata, se non si voleva che fosse irrimediabilmente troppo tardi (81).

Con la morte nel cuore, gli ambasciatori rivolsero al San Tommaso un'ultima disperata preghiera, affinchè facesse rinviare ancora di un giorno la decisione del duca, nell'attesa dell'imminente ritorno del Bianchis. E, per dar più peso alla loro implorazione, lo informarono di aver mandato anche un corriere espresso ai loro Sovrani

(80) Vedi la prefazione di GIOV. JALLA, ch'è precede le « Memorie » nel *Boll. cit.* p. 8.

(81) *Hist. de la Négociation*, p. 99-100; Bernardo di Muralt a Berna, 3-13 aprile, in *loc. cit.*; JONES, *op. cit.* t. II p. 418; KLINKERT, *op. cit.* p. 70.

Cantoni, che sedevano in dieta ad Arau, per avvertirli della grave situazione delle Valli e per avere da essi precise istruzioni: che perciò sarebbe stato bene aspettare anche l'imminente ritorno del corriere, perchè dalle decisioni dei Cantoni « potrebbero nascere improvvisi risoluzioni ». Ma per quante ragioni adducessero e per quante suppliche accorate rivolgessero, gli ambasciatori non poterono ottenere il minimo rinvio. Da parte loro anche i cinque deputati persistettero nel loro ostinato rifiuto di sottoscrivere l'atto di sottomissione, sordi alle esortazioni ed alle pressioni, che facevano su di essi lo Scaravelli e il Gressy, consapevoli di quello che si tramava nell'ombra (82).

Il tragico duello si chiuse, com'era naturale, con la vittoria del più forte!

La sera stessa dell'8 aprile (83), alle ore nove, il duca convocò il suo Consiglio Privato, al quale partecipavano anche il Catinat e il D'Arcy, per definire la risposta da dare alla richiesta di espatrio inoltrata dagli ambasciatori a favore dei Valdesi. Fu deciso che non si dovesse dare ad essa nessuna risposta « pour éviter, dice il Catinat (84), un air de négociation, tant zussy par ce que ces révoltés demandaient de choses que l'on ne pouvait pas leur accorder, que parcequ'ils l'avaient présentée ayant encores les armes à la main, situation peu convenable à des sujets qui doivent implorer la clémence de leur souverain ». Tuttavia, per dare in qualche modo una risposta alla supplica e chiarire la torbida situazione creatasi nelle Valli, si stabilì di emanare prontamente un editto, che facesse conoscere agli abitanti delle Valli le ultime ed inderogabili volontà del duca e li ponesse di fronte ad una decisione, la quale non lasciasse possibilità di ulteriori tergiversazioni o dilazioni.

L'editto, approvato dal Consiglio, fu firmato dal duca il 9 aprile. Voleva essere una chiarificazione della caotica situazione valdese e contribuì invece a renderla più che mai tragica e convulsa!

ARTURO PASCAL

(82) Dalla lett. del Catinat al Louvois, in data 11 aprile 1686 (cfr. ROCHAS, *op. cit.* p. 135), come dalla lettera del duca al Ferrero, suo ambasciatore a Parigi, in data 13 aprile (ARCH. ST. TORINO, *Let. Ministri Francia* m. 119) risulterebbe che i deputati valdesi presentarono effettivamente una supplica, ma che questa non fu ricevuta « come proveniente da sudditi che non si erano posti nello stato che dovevano per farcela gradire ». Notiamo però che nei detti documenti si parla di supplica, non di atto di « sottomissione ».

(83) Lett. di Bernardo di Murali ai Cantoni, 13 aprile 1686, in *loc. cit.*; *Hist. de la Négociation*, p. 99-100; ROCHAS, *op. cit.* p. 135; KLINKERT, *op. cit.* p. 70.

(84) Lett. del Catinat al Ministro Louvois, 11 aprile *cit.* e lett. del duca al Ferrero, 13 aprile, già *cit.*

L'intervento diplomatico inglese a favore dei Valdesi in occasione delle Pasque Piemontesi del 1655 ^(*)

Gli interventi diplomatici organizzati dai paesi protestanti d'Europa allo scopo di tutelare le popolazioni valdesi delle valli piemontesi minacciate di sterminio dal folle piano intrapreso dal Duca Carlo Emanuele di Savoia nell'aprile del 1655 (*Pasque Piemontesi*) sono assai numerosi, sebbene, a conti fatti, la loro importanza non si debba ridurre che a ben poca cosa.

Oltre alle istanze presentate dal governo inglese del Cromwell, che come vedremo ebbero un peso effettivo nella determinazione della soluzione della questione valdese, vanno ricordate quelle non meno appassionate inviate alla Corte torinese dalle cancellerie svizzere, olandesi, svedesi e persino tedesche: manifestazioni di solidarietà verso i perseguitati che, se pure non sortirono, come abbiamo detto, dei risultati concretamente valutabili contribuirono per lo meno a creare quel particolare clima politico che rese possibile la rappacificazione tra il Duca di Savoia ed i suoi sudditi.

Più efficace, grazie alla possibilità di combinarsi con la particolare situazione politica esistente in quel momento tra l'Inghilterra e la Francia, fu l'intervento della diplomazia britannica; ma è appunto con quella situazione politica che spieghiamo anche come il risultato positivo sia stato raggiunto soltanto di riflesso, come ci accingiamo a vedere.

La notizia delle « Pasque » raggiunse l'Inghilterra soltanto ai primi di maggio, recata dal manifesto parigino del Léger.

Straordinariamente commosso da quell'annuncio, Oliviero Cromwell Lord Protettore d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, decretò immediatamente pubbliche preci e digiuni, nonchè una colletta generale a soccorso dei Valdesi dispersi sulle inospitali montagne del Piemonte (1). Offrì poi al Léger, che in quel momento rappresentava ufficialmente le Chiese Protestanti delle Valli, di accogliere le famiglie valdesi in Irlanda, al posto di quelle cattoliche recentemente esiliate;

(*) Estratto da un capitolo di tesi di laurea in cui sono studiati gli interventi stranieri a favore dei Valdesi fino al Glorioso Rimpatrio.

(1) L'elenco dettagliato delle offerte è stato raccolto nel volumetto: « A distinct and Faithfull Account of all the Receipts Disbursement and Remainder of the Moneys collected in England, Walles & Ireland for the Relief of the poor distressed Protestants in the Valleys of Piemont etc. ». London, 1658.

ma il solertissimo pastore non stimò opportuno abbandonare ai Cattolici la terra dei padri e preferì che il Cromwell si adoperasse piuttosto a far sì che i Valdesi potessero per il futuro vivere tranquilli nelle loro valli come era stato loro concesso dal trattato di Cavour. Prevalse questo consiglio ed il Lord Protettore decise l'invio di un suo legato a Torino (2).

A questo punto, prima di vedere l'attività diplomatica svolta dall'ambasciatore inglese, ci sembra utile ricercare il motivo, o i motivi, che spinsero il Cromwell ad abbracciare la causa dei Valdesi. La comunanza di fede e fors'anche un sentimento di pietà verso i perseguitati (sebbene a tale riguardo ci siano molte riserve da fare se si tiene presente che solo qualche anno prima il Cromwell aveva represso con severità spietata la rivolta degli Irlandesi) non ci sono sembrati motivi sufficienti a darci una spiegazione che ci soddisfacesse, e che abbiamo trovato invece esaminando la particolare situazione interna del Commonwealth nell'epoca che stiamo trattando.

Ricorderemo che l'abolizione della monarchia (1649) non aveva trovato consenzienti nè gli Irlandesi cattolici, nè gli Scozzesi presbiteriani; entrambe queste popolazioni erano state, è ben vero domate, ma non per questo si potevano dire convertite alle idee del partito puritano vincitore: serpeggiava infatti in quelle regioni un intenso malcontento che, ben a ragione, poteva far temere nuove sollevazioni e disordini. L'azione condotta da un sovrano cattolico contro sudditi protestanti poteva significare l'inizio di una nuova offensiva contro la religione riformata e, se così fosse stato, poteva anche accadere che gli Irlandesi, tenacemente cattolici, ne avrebbero profittato per tentare di scuotere ancora una volta il giogo puritano. La più convincente prova di tale possibilità era stata fornita dalla presenza di fuorusciti irlandesi tra le soldatesche del Pianezza nelle Valli Valdesi e dalla straordinaria ferocia con la quale avevano incrudelito sui perseguitati. Inoltre, e sempre allo stesso proposito, può far fede un passo tratto dal messaggio inviato dal Cromwell, il 25 maggio 1655, agli Stati Generali olandesi nel quale si accenna al proposito di indire un concilio generale dei rappresentanti di tutti i culti riformati nel caso che il problema valdese non abbia pronta e soddisfacente risoluzione (3). Quel passo ci fa capire abbastanza chiaramente le intenzioni del Cromwell di creare una specie di Santa Alleanza fra i paesi protestanti onde tenere in soggezione i sudditi malfidi e di salvaguardare, non solo gli interessi di una particolare confessione religiosa, ma anche la tranquillità del suo governo che da tale confessione traeva appunto la ragione della propria esistenza.

(2) Samuel Morland (1625-1695) non aveva che trent'anni quando assunse questo incarico. Disimpegnò in seguito altre delicate mansioni diplomatiche e fu creato baronetto da Carlo II (1660). Vedasi J. O. Halliwell: « Brief Account of the life, writing and inventions of Sir Samuel Morland, Cambridge 1938 ». Il Morland va pure famoso per la sua « History of the Evangelical Churches of the Valleys of Piemont ». London, 1658.

(3) Léger: *Histoire Generale des Eglises Evangeliques etc.*, pag. 225.

Lo stesso concetto traspare dalle altre lettere inviate ai governi di Svezia, Danimarca e Cantoni nello stesso periodo, sebbene in essa l'idea di un concilio non si trovi così chiaramente espressa.

Un'altra lettera, indirizzata più tardi (7 giugno) ai Sindaci e al consiglio di Ginevra, avvertiva del prossimo arrivo dei primi soccorsi in denaro per i perseguitati, lettera che, quantunque non dica cose nuove per la nostra narrazione (4), abbiamo tuttavia voluto ricordare perchè stilata da John Milton, allora segretario latino del Consiglio di Stato (5).

L'incarico che Samuel Morland, commissario straordinario del Lord Protettore, riceve al momento di lasciare l'Inghilterra (26 maggio) è duplice. Egli deve infatti recare un messaggio al re di Francia e successivamente portarsi a Torino per interferire sulla questione valdese.

Nella lettera a Luigi XIV, effettivamente consegnata il 2 giugno, Cromwell, dopo aver lamentato che reggimenti francesi abbiano preso parte alle operazioni di sterminio condotte contro i Valdesi, esorta il monarca a farsi paladino dei perseguitati, facendo notare come nessuno meglio di lui possa assumersi questo compito, a motivo del grande ascendente che egli possiede sul duca sabaudo.

Il 5 giugno, tre giorni dopo cioè, il Morland riceveva la risposta del Re e si affrettava a trasmetterla a Londra.

Il tono di questa lettera e la grande premura di Luigi XIV nel dar spiegazione e assicurazioni al Lord Protettore ci possono fornire utili indizi per considerazioni di una certa importanza; reputiamo perciò utile riferirne i punti più salienti:

"Dés que je fus adverti que le duc de Savoie avoit pris l'occasion du passage des Troupes que j'envoioy pour assister le Duc de Modene contre les invasions qu'avoient faites les Espagnols en ses Etats, pour chatier (selon qu'il me l'a notifié) la rébellion & desobeissance de quelques siens Sujets de la pretendue Religion Reformée... pour montrer que je n'ai nullement approuvé qu'on ait diverti

(4) Vedasi in: Gagnebin « Oliver Cromwell et les Vaudois » Boll. di Studi Valdesi, n. 72 pag. 239. Dello stesso autore si tenga anche presente: « Cromwell Protecteur d'Angleterre, Genève 1947 ».

(5) John Milton (1608-1674) il celebre autore del Paradiso Perduto. Le stragi piemontesi gli ispirarono un celebre sonetto:

Vendica, o Dio, dei massacrati santi
l'ossa sparse pei freddi alpini chiostri,
quei che al tuo vero furon vigilanti
quando i sassi adoravan gli avi nostri.

Segna nel libro con eterni inchiostri
delle tue pecorelle uccise i pianti
che al prisco ovil rapian sabaudi mostri
gettando dalle rupi madri e infanti.

Valli e monti riteraro il loro affanno,
e i monti al cielo. Il sangue e il cener loro
semina, ovunque il triplice tiranno
impera, e a cento a cento di costoro
escan che, apprese le tue vie, dal danno
di Babilonia trovino ristoro.

(Versione di M. Praz).

mes Troupes pour cèt affaire, quoi que sous pretexte de les loger en la Vallée de Lucerne: J'ai incontinent envoyé plusieurs de mes Officiers vers le Duc de Savoye, pour empecher les poursuites qu'on fesoit encore de sa part contre ceux qui avaient toujours habité dans ses Etats, & memes j'ai ordonné au Duc de l'Esdiguieres, Gouverneur du Dauphiné de les recueillir... et les asseurer de ma Protection. Et comme je suis informé... que vous etes touché de la calamité de ce... peuple, je suis fort joyeux de vous avoir prèvenu en votre desir & je continuerai mes instances... pour leur consolation & restablissement en leurs anciennes demeures en ses Etats... Je me suis avancé jusqu'a répondre de leur obeissance... si bien que je dois esperer que ma mediation ne sera pas inutile. Au reste vous avez raison de croire que je n'ai point donné d'ordre à mes troupes de faire ce qu'elles ont fait, aussi nulle personne bien informé n'a sujet d'avoir seulement soupconé que j'usse voulu contribuer quelque chose au chatiment de sujete du Duc..., pendant que j'ai donné des temoignages d'une si grande affection a tous ceux de mes sujets qui sont de la meme profession...".

Questa lettera contrasta singolarmente con quello che doveva essere il reale pensiero di Luigi XIV, pensiero che il sovrano non mutò, sebbene mutasse la sua tattica. Sappiamo infatti che l'ambasciatore francese a Torino, Servient, era al corrente del complotto antivaldese e che fin dal 14 aprile (10 giorni prima dell'inizio delle stragi) egli aveva dato ordine ai consoli di Pragelato di non aiutare in alcun modo i Valdesi che avessero eventualmente sconfinato in quella zona. In seguito tale ordine venne revocato e ai perseguitati fu concesso asilo e ristoro (6).

Inoltre, come si può credere che Luigi XIV fosse all'oscuro della partecipazione dei suoi soldati ad un'azione così importante? Quello che si capirebbe qualora si fosse trattato di un piccolo gruppo di uomini non si capisce più trattandosi di cinque o sei reggimenti (7). Nessuno storico, per quanto ci consta, ha notato la stranezza di questa pretesa ingenuità del Re Sole; a nostro parere essa spiega, meglio di qualsiasi altra considerazione, l'intenzione di assecondare le mire del Duca di Savoia, e che l'improvviso voltafaccia si deve unicamente ascrivere al sopravvenire di un elemento nuovo che ci accingiamo ora a vedere.

Sappiamo infatti che, appunto in quell'epoca, correivano tra Francia ed Inghilterra trattative per un'alleanza contro la Spagna: orbene il Cromwell aveva fatto capire, non appena aveva intravisto nel sovrano francese una buona possibilità di aiuto per la rappacificazione delle valli del Piemonte, che non avrebbe in alcun modo accettato

(6) G. Jalla, *Les Pâques Piémontaises*, pag. 14.

(7) A tanti li fa ascendere una lettera inviata al Lord Protettore delle Valli Valdesi (J. B. Stoupe: *A Collection of the several Papers sent to His Highness the Lord Protector etc. concerning the bloody and Barbarous Massacres etc. London, 1655*) nè d'altra parte il loro numero può reputarsi di molto inferiore trattandosi di un vero e proprio corpo di spedizione.

il perfezionamento di quel trattato se da parte francese non si fosse efficacemente intervenuto a favore dei perseguitati (8).

La fermezza del Lord Protettore aveva dunque fatto mutar rotta al re francese, ed è un fatto questo della massima importanza, specie se consideriamo che fu appunto in grazia di tale conspicuo personaggio se il duca non rifiutò più oltre di venire a patti con quei suoi sudditi che pure considerava ribelli.

Ma torniamo al Morland. Costui, avuta piena soddisfazione alle sue richieste, lasciò tosto la capitale francese, e, via Lione, dove ebbe un abboccamento col Léger, raggiunse il 21 giugno Rivoli dove non ebbe difficoltà a farsi ammettere alla presenza dei duchi sabaudi. Il senso del discorso pronunciato dall'Inglese in quella occasione non si discosta di molto dal senso di quelli pronunciati dai legati elvetici e perciò non staremo a riportarne il testo. Degna di nota è tuttavia la differenza di tono che, nell'inglese raggiunge una violenza non più rintracciabile in alcuna altra orazione pronunciata, nel periodo che stiamo trattando, a favore dei Valdesi. Vi si può, infatti, trovare una frase come questa:

« *Interim, exhorrescunt Angeli! Mortales obstupescunt; ipsum coelum morientium clamoribus atterritum esse videtur, ipsaque terra diffuso tot hominum innocuorum cruore erubescere: Noli summe Deus noli vindictam sumere tantis sceleribus et paricidis debitam! Tuus, Christe, Sanguis eluat hunc sanguinem...* » che il Morland nella sua History, pag. 570, dice di aver gridato alla presenza dei duchi. Pronunciato il suo discorso, il legato inglese consegnò la lettera della quale era latore, lettera con cui il Lord Protettore scongiurava il Serenissimo Principe di Savoia di revocare tutti gli editti contrari ai Valdesi, reintegrando costoro nei diritti loro riconosciuti dal trattato di Cavour del 1561.

Si pretende da più parti che il Cromwell, nel corso della sua azione diplomatica presso la corte sabauda, abbia minacciato di far bombardare dalla sua flotta le città di Nizza e Villafranca qualora non si fosse provveduto ad una rapida soluzione della questione valdese. Non abbiamo comunque alcuna lettera che provi tale intenzione, sulla quale tacciono sia il Morland che il Léger. Il Gagnebin (9) sembra non metterla in dubbio ma le attribuisce fini meno disinteressati e generosi di quanto non faccia il Jalla nel suo scritto più volte citato.

Alle nobili parole del Morland, Madama Reale si accontentò di far osservare che gli Inglesi dovevano essere stati male informati sull'azione compiuta dal Pianezza, rilevando che quello che da più parti si definiva massacro, non era stato in realtà che un *paterno ammonimento* verso sudditi ribelli.

Assicurava poi che avrebbe perdonato ai colpevoli e che, anzi, dietro la mediazione di un grande monarca, avrebbe loro concesso privilegi della massima importanza.

Tutte queste cose furono anche messe per iscritto e inviate a Londra.

(8) G. Jalla, op. cit. pag. 14.

(9) Op. cit., pag. 251.

Qualche giorno appresso il Morland ricevette la visita del marchese di San Tommaso, segretario di Stato del duca di Savoia, che gli presentò un memoriale sui fatti di Pasqua ispirato al manifesto di Torino e quindi pieno di inesattezze che l'Inglese non mancò di far rilevare.

Più tardi, e sempre sullo stesso argomento, il legato di Cromwell fu anche intrattenuto dal Servient, ambasciatore del re di Francia a Torino, ma neanche l'abilità di costui riuscì a convincere. Gli storici attuali, sia valdesi che cattolici, sono concordi nel riconoscere che le atrocità commesse dalle soldatesche del Pianezza sono state certamente esagerate; ciò non toglie però che si possa parlare con sicurezza di massacro, tanto è vero che il Lizier, in un suo corso di storia per la scuola media, e perciò necessariamente conciso, lo cita, ricordandolo come uno dei fatti meno felici del governo di Carlo Emanuele II (10).

Dalla realtà dei fatti alle spiegazioni fornite dalla corte di Torino ci corre dunque parecchio.

Avendo esaurito per il momento la sua missione in Piemonte, il Morland partì il 18 giugno per Ginevra, dove, secondo gli ordini ricevuti, avrebbe dovuto conferire con i magistrati di quella repubblica circa la maniera di trasmettere ai Valdesi il frutto delle collette tenute in Inghilterra.

Splendidamente ricevuto dal Piccolo Consiglio ginevrino, il legato di Cromwell riassunse davanti a questo i momenti più salienti della attività svolta a Torino a favore dei perseguitati.

Il segretario del consiglio ci ha tramandato quelle parole e noi crediamo utile riportarne quella parte che può darci un'idea della mentalità dei personaggi coi quali il Morland, e con lui tutti gli altri ambasciatori protestanti, vennero a contatto.

Dunque, il Morland.... « *Il Les entretint de l'accueil et regalement qui luy avoit esté fait très civil à Turin et de sa négociation en laquelle il avoit tasché de prendre connaissance de toutes les particularites desquelles estant informé et les pressant on ne luy a repondu que par de negatives formelles. Qu'on accuse les habitants des dites Vallées d'estre des rebelles et spécifiquement en ce que ils ont escrit à Messigneurs. Qu'il a conferé sur ce fait avec les derniers et mesme fait des escrits de part et d'autre, mais qu'ils ont toujours persisté aux négatives des massacres et cruantez... Leur dit aussi qu'il n'avoit voulu conférer avec le Marquis de Pianesse comme auteur des massacres, suspect et qui employe tous ses soins à rejeter toute la faute sur les dits des Vallées. Qu'il avoit pressé autant qu'il luy estoit possible le rétablissement de ces pauvres gens et leur avantages, mais qu'on luy faisoit des réponses froides, ce que voyant il presse d'avoir une réponse precise...*

Qu'il a reconnu en cette negotiation de grandes subtilitez et tergiversations. Qu'on a fait tout ce qu'on a pu pour empêcher qu'il n'eust communication avec ceux des vallées par lettres, mais qu'il ne laisse d'en envoyer, ce qui a causé grand estonnement en Piemont et aussi

(10) Corso di storia, vol. II, Signorelli, Milano.

reconnu que la médiation et entremises des Cantons évagéliques sera inutile, l'affaire ayant esté remise a Sa Majeste tres chrestienne » (11).

Dopo aver trattato circa la questione dei fondi da inviare in Piemonte, il Morland comunicò al Consiglio ginevrino di essere in possesso di un ordine secondo il quale egli avrebbe dovuto conformarsi, nella sua azione diplomatica, al pensiero del Consiglio stesso. Doveva il legato inglese far ritorno in patria oppure prolungare il suo soggiorno a Ginevra? Il Consiglio stimò opportuno trattenerne l'Inglese fino al ritorno della seconda legazione elvetica dal Piemonte, desiderio che i membri stessi della legazione avevano espresso in un loro scritto da Torino.

Quale significato può avere questa proposta? Di preciso non ci è dato di sapere, nè ci sembrerebbe di essere vicini al vero se volessimo spiegarla solo con la preoccupazione degli Elveticici di evitare che la foga oratoria dell'Inglese compromettesse l'esito dei lavori della conferenza di Pinerolo sugli affari valdesi.

Ad ogni modo, il Morland si fermò a Ginevra e, quando seppe che il trattato tra il duca e i Valdesi stava per essere ultimato, si mostrò molto contrariato che il nome del suo signore non vi figurasse (12) e temette persino che questo atto di scortesia avrebbe tanto indisposto il Lord Protettore da fargli ritirare la sovvenzione destinata alle valli (13).

Per questa ragione il Morland chiese al Consiglio l'autorizzazione di scrivere agli inviati svizzeri affinché ritardassero la conclusione del trattato, onde dar tempo al Cromwell di intervenire. Non sappiamo se una lettera in tal senso sia stata scritta o meno: siamo propensi però a credere affermativamente inquantochè i delegati elveticici ebbero poi a comunicare al Morland, dopo la conclusione dei lavori, che non era stato loro possibile temporeggiare, avendo temuto che l'incertezza dell'arrivo degli agenti inglesi ed olandesi avrebbe poi trascinato l'affare fino all'inverno (14). Qualche giorno prima dell'arrivo di questa notizia, il Morland era stato avvertito dal Segretario di Stato inglese, John Thurloe, di unirsi al Residente presso i Cantoni, John Pell, per concretare, unitamente all'ambasciatore olandese le misure opportune per il completo ristabilimento delle chiese protestanti delle valli.

A questi importantissimi colloqui avrebbe preso parte lo stesso Thurloe. Nel frattempo il Morland avrebbe dovuto adoperarsi per ritardare le negoziazioni di Pinerolo.

Evidentemente il Cromwell ed il governo delle Provincie Unite di Olanda dovevano aspettarsi decisioni di estrema importanza, ma la affrettata conclusione di Pinerolo rese inutile le conversazioni progettate.

Quando la notizia del perfezionamento del trattato raggiunse il legato inglese, mediante la lettera degli ambasciatori elveticici pocanzi ricordata, egli ne avvertì rapidamente il suo superiore, John Pell, scon-

(11) B. Gagnebin, op. cit. pag. 244.

(12) « My Lord Protector's influence or zeal for the good of the people not at all mentioning! » (Lettera del Morland al Pell del 12 agosto).

(13) B. Gagnebin, op. cit. pag. 249.

(14) Registre du Conseil (R. C.) vol. 155, pp. 258/9/13 e 15-VIII-1655.

giurandolo di raggiungerlo immediatamente a Ginevra per prendere una decisione della massima importanza (*« I besech you to come with all speed, for it is a matter of non small consequence and something must be speedily done »*) (15).

In seguito a questa lettera il Pell si faceva ricevere dal Consiglio di Zurigo dal quale riusciva a far inviare ai legati ancora in Piemonte l'ordine di sospendere la ratifica delle Patenti (16), che però erano già andate in vigore fin dal giorno 18.

Lasciata Zurigo, il Pell raggiungeva, il 25 agosto, Ginevra dove si abboccava col Morland e con l'Ambasciatore straordinario George Downing, inviato espressamente da Cromwell per appoggiare l'opera del Morland.

Qui, di comune accordo, i tre legati decidevano i recarsi immediatamente a Torino per richiedere la modifica o l'emendamento delle patenti testè ratificate, ma il progetto non ebbe seguito, essendo stato il Downing urgentemente richiamato in patria.

Il Lord Protettore desiderava, prima di fare ulteriori passi, conoscere con esattezza la situazione, e sperava che appunto il Downing lo avrebbe potuto informare. Il Cromwell sapeva inoltre che il suo nuovo intervento non sarebbe stato sufficiente, perchè solo, ad indurre il duca sabaudo ad una decisione di così grande momento, e quindi divideva di sentire il parere degli altri governi protestanti onde concretare con loro, semmai, un'azione comune (17).

Ma neanche questa volta i piani del grande amico dei Valdesi ebbero successo. Luigi XIV era contrario ad una revisione del trattato e quindi ogni tentativo delle potenze straniere in tal senso doveva necessariamente riuscire inutile.

Mancato quindi l'appoggio del monarca francese Cromwell dovette rassegnarsi a rinunciare al suo intendimento. Così, il 16 di settembre il Morland veniva avvertito dal Segretario di Stato del suo paese che le speranze di un accomodamento erano definitivamente svanite, e il Pell se ne tornava a Zurigo ove riprendeva il suo incarico di Residente presso i Cantoni.

Samuel Morland non lasciò subito Ginevra ma prolungò la sua permanenza colà fino alla metà di novembre di quello stesso anno, occupandosi della gestione e distribuzione delle 3821 sterline, tanto aveva fruttato la colletta fatta in Inghilterra, Scozia e Irlanda, alle popolazioni valdesi delle valli devastate.

Ha così termine l'attività diplomatica svolta dall'Inghilterra a favore dei Valdesi, attività che, se pur non diede quei risultati che si potevano sperare, deve considerarsi fondamentale agli effetti della concessione delle Patenti di Grazia, poichè fu appunto e soprattutto per opera di Cromwell che il re di Francia si fece arbitro della questione valdese inducendo così il duca di Savoia a sospendere le ostilità contro i suoi sudditi.

(15) 14 agosto.

(16) British Museum, Miscell. Pell's Papers. VIII fo. 13/20.

(17) R. C. Vol. 155, pp. 289-90, 12-IX-1655.

Non è infatti possibile comprendere l'interesse del Re So'le per la situazione religiosa delle Valli Valdesi se non lo si spiega con quello analogo del Cromwell: non vi è dubbio che fu per opera di costui che la diplomazia francese si mise in movimento presso la corte di Torino, sfociando nell'arbitraggio di Luigi XIV, forse il solo presupposto possibile ad una negoziazione di pace.

Alcuni storici valdesi, evidentemente più portati a spiegare col sentimento che con la ragione di stato l'interesse dei governi stranieri verso i perseguitati del Piemonte (18), non hanno esitato ad attribuire al Cromwell e a Luigi XIV dei sentimenti di pietà di cui certamente i due personaggi non erano capaci, preoccupati com'erano di salvaguardare in quel momento, il primo la tranquillità interna, il secondo l'unità politica del proprio paese.

Abbiamo già visto quelli che crediamo le vere ragioni che indussero il Cromwell a farsi paladino dei Valdesi, vediamo ora quelle che indussero il Re Sole a farsene mallevadore ed arbitro.

Nel corso della presente narrazione ci siamo imbattuti con troppa frequenza in episodi o passi che pongono idealmente il monarca francese sullo stesso piano di Carlo Emanuele II per continuare ad attribuirgli sentimenti di pietà verso gli eretici; senza voler scendere qui a polemica con nessuno, diciamo subito che a nostro modo di vedere, l'arbitraggio di Luigi XIV fu dettato unicamente da considerazioni di natura politica, e più precisamente dal già citato progetto di alleanza con il Commonwealth.

L'aiuto dell'Inghilterra che in quel momento si avviava all'egemonia marinara era assolutamente indispensabile alla Francia per il proseguimento della guerra contro la Spagna che teneva ancora coi territori della Cerdagne e Roussillon, un piede al di qua dei Pirenei. Ora, come abbiamo visto, il Cromwell, che pure aveva bisogno della collaborazione francese per rafforzare la sua posizione di dominatore dei mari, si era rifiutato di stipulare l'alleanza, subordinandola all'accettazione da parte francese di un intervento a tutela dei perseguitati di Piemonte. Luigi XIV sacrificò allora le sue convinzioni religiose sull'altare della necessità politica ed accettò l'incarico di arbitro, ma fu tutto, e le Patenti di Grazia elargite sotto la sua mallevèria sono una prova di più per confutare coloro che gli attribuiscono pietoso sentire verso i perseguitati.

Con questo suo atto il re di Francia ottenne l'alleanza inglese ed insieme la vittoria sulla Spagna (1658), prima tappa verso la conquista del confine renano.

Sotto questo aspetto, dunque, l'importanza dell'intervento inglese non trova paragoni.

TULLIO CONTINO.

(18) Cito per tutti: E. Comba, « Storia dei Valdesi » pag. 173: *...perfino i principi cattolici, come Luigi XIV, sentirono rossore per quelle Pasque di sangue etc.*

Recensioni

SUI MANOSCRITTI VALDESI DI DUBLINO.

Sono note le peripezie corse da quei manoscritti che dal 1602 al 1661 passarono successivamente, dalle valli valdesi franco-piemontesi fino alla Biblioteca del Trinity College di Dublino, attraverso le mani dei pastori Chamier, Cresson e Perrin, di un ignoto giurista francese e di James Ussher arcivescovo d'Armagh in Irlanda. Esse sono ricordate in un articolo molto documentato di MARIO ESPOSITO: *Sur quelques manuscrits de l'ancienne littérature religieuses des Vaudois du Piémont*, in « Revue d'histoire ecclésiastique », vol. XLVI, n.os 1-2 (Louvain, 1951), pp. 127-159. L'autore, già noto per precedenti ricerche sui mss. di Dublino (v. *Inventaire des anciens manuscrits français des Bibliothèques de Dublin*, in: « Revue des Bibliothèques », Paris, 1914, pp. 185-198 e 1921, pp. 127-149, dove elenca anche i nostri mss.; e: *Sur quelques écrits concernant les hérésies et les hérétiques aux XII.e et XIII.e siècles*, in: « Revue d'histoire ecclésiastique » vol. XXXVI (Louvain, 1940), pp. 143-162, in cui esamina tra l'altro il ms. C. 5. 19 di Dublino, anch'esso appartenuto alla collezione dell'Ussher), rifà la storia di questi manoscritti, enumera i contributi portati prima di lui su tutti o parte di essi (in part. Todd e Abbott), si sofferma a descrivere il ms. A.6.10 finora sfuggito agli studiosi, aggiunge notizie più precise su altri tre mss., A.6.2, C.5.21 e C.5.22, e finalmente dà in appendice la lista quasi completa di tutti i mss. valdesi oggi esistenti nelle biblioteche di Cambridge, Carpentras, Digione, Dublino, Grenoble e Zurigo. Dico *quasi*, perchè, malgrado il suo desiderio di completezza, l'Esposito, dopo avere citato il ms. B.174 della Biblioteca Pubblica di Strasburgo perito nell'incendio di quella biblioteca nel 1870, si limita solo a citare le Biblioteche di Monaco di Baviera e di S. Florian in Austria e a preannunziare un prossimo contributo su un codice bernese segnalato da H. Hagen nel suo *Catalogus codicum Bernensium* del 1875, p. 134, ma non fa una parola delle Biblioteche di Karlsruhe, di Praga, di Tepl, di Madrid ecc., anch'esse possediatrici di mss. valdesi, in latino. Su tutta questa materia, cf. G. GONNET-A. ARMAND HUCON, *Bibliografia Storica Valdese* (Torre Pellice, 1953), parte relativa al medioevo, capitolo sulle fonti, paragrafo dedicato ai mss. valdesi.

L'Esposito ha il merito di portare un po' d'ordine nella farragine delle questioni sorte sulla cosiddetta letteratura valdese, dacchè il Perrin e successori tentarono d'imbrogliare le carte correggendo date di mss. per avvalorare la tesi tradizionale dell'antiorità dei valdesi allo stesso Valdo. Sono problemi, come quello della data dei mss. e della loro lingua, che hanno fatto scorrere fiumi d'inchiostro. Su di essi l'Esposito dà sempre il risultato delle ultime indagini e ne indica la soluzione per lui migliore. Così, per quanto riguarda la data della maggior parte dei mss. valdesi, non essendo questi originali ma copie, essa oscilla tra i secoli XV e XVI e anche XVII, eccettuato per il ms. A.6.10 di Dublino e 8 (ant. 22) di Carpentras, che risalgono al XIV. Sta però il fatto che « on ne saurait nullement dire pour quelle raison les copistes vaudois des XV.e et XVI.e siècles se sont ingénies à imiter si soigneusement les écritures des XIII.e et XIV.e » (p. 132). Ciò conferma l'ipotesi che i mss. valdesi siano strettamente apparentati tra loro, non solo paleograficamente ma anche linguisticamente, perchè provenienti dallo stesso centro scrittorio (p. 146 nota 4). Sulla lingua, l'Esposito accetta il parere dei Foerster, Salvioni e Morosi, che essa sia il provenzale letterario, modificato da una sensibile infiltrazione di vocaboli italiani (p. 135). In nota il nostro Autore parla anche della lingua parlata oggi alle Valli Valdesi, affermando che « de notre part, nous n'avons entendu à Torre Pellice et dans les montagnes-environnantes que du français et du piémontais »; più in là, citando Emilio Comba che affermò il valdese moderno essere del tipo provenzale, aggiunge che « l'on m'assure que dans les endroits peu fréquentés des Vallées ce dernier idiome est toujours en usage ». E' strano che l'Esposito, di solito così

bene informato e che spesso si compiace nel rilevare le inesattezze o imprecisioni altrui (1) non sappia che in quelle valli alpine la popolazione, anche oggi, parla correntemente quattro idiomi, l'italiano, il piemontese, il francese e il « patois » o vernacolo, che varia da comune a comune, e che si può sentire anche a Torre Pellice, specie il venerdì mattina durante il mercato. Cf., oltre al Morosi citato da Esposito, l'opera di 13 anni anteriore di Rochas d'Aigun e Chabrand: *Patois des Alpes Cottiniennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier du Queyras* (Grenoble, 1877), nella quale sono messi a confronto testi in valdese medioevale e in valdese moderno. Circa l'augurio, espresso già nel 1888 da Foerster, che si raccolgano i mss. valdesi in uno stesso luogo, e ripetuto oggi dall'Esposito nel senso di provvedere alla pubblicazione di una raccolta di fotografie ben scelte che permetta ai paleografi di fare uno studio comparativo delle scritture, siamo lieti di annunciare che quell'augurio si sta per avverare con la raccolta in corso presso le Biblioteche valdesi di Torre Pellice, Roma (Facoltà di Teologia) e Buenos Aires (Facoltà evangelica) dei microfilms di tutti i codici d'interesse valdese (cf. proposta di G. GONNET alla seduta annuale della Società di Studi Valdesi del 30 agosto 1950, in: « Boll. d. Soc. di Studi Valdesi », n. 92, agosto 1951, pp. 87-89). L'Esposito si sofferma anche sulle versioni valdesi del Nuovo Testamento e di parti minime del Vecchio (i mss. relativi sono 7, non 6 o 5 come si legge a p. 141 e 142: 3 a Cambridge e 1 a Carpentras, 1 a Dublino, 1 a Grenoble e 1 a Zurigo), notando come le citazioni bibliche che si trovano nei trattati in prosa sono fatte di solito da un testo anteriore a quello di Zurigo (eccettuato per Dublino A.6.2), che potrebbe essere contemporaneo o per lo meno molto simile a quello di Carpentras, testo oggi perduto. Circa la versione, anche essa perduta, della versione fatta fare da Valdo in dialetto lionesse, l'Esposito è del parere che possa avere servito al traduttore anonimo del nuovo Testamento di Lione, opera catarata del sec. XIII, il quale a sua volta esercitò sicuramente una grande influenza, per via diretta o indiretta, sulle versioni valdesi, catalane e italiane posteriori. Infine, per quanto riguarda i poemi, è assodato ormai che il più antico è quello della *Nobla Leiczon*, del XIV secolo. L'autore completa il suo studio con la descrizione dei tre brani contenuti nel ms. A.6.10, finora sconosciuti, tra i quali una breve esposizione in 11 capitoli delle principali credenze dei Valdesi, con attacchi violenti contro la « gleisa malignant romana », e un lungo trattato sul *Pater Noster*, la preghiera più in uso tra i Valdesi preriformati. Notevoli, infine, le precisazioni portate sul trattato *Animanczas*, il « Bestiario » valdese, che si trova nei mss. C.5.21 di Dublino e A (Dd.XV.29) di Cambridge, e l'edizione completa, a pp. 150-153, del trattato *Li parlar del phillosophe*, secondo l'unico ms. posseduto, il C.5.22 di Dublino.

GIOVANNI GONNET.

(1) Noto una svista, p. 157 nota 5, dove la relazione (o atti) del Sinodo di Chanforan è confusa con la confessione di fede di Morel.

PASCAL ARTURO, *L'espatrio dei Valdesi in terra Svizzera*, Zurigo, 1952, 8°, pp. 228 (N. 8 della Collezione della Società Storica Svizzera).

L'inflessa attività del prof. Pascal ci presenta oggi questo ragguardevole ed essenziale studio sulla sorte dei Valdesi imprigionati nel 1686 e liberati dalle carceri piemontesi in seguito all'editto del 3 gennaio 1687 ed avviati in terra di esilio. Il volume tratta in primo luogo dell'espatrio dei cosiddetti « Invincibili », cioè di quei superstiti Valdesi che non si lasciarono catturare nella disfatta dell'86, e che secondo il racconto tradizionale valdese, in capo a qualche mese ottennero da Vittorio Amedeo II la liberazione dei loro cari dalle prigioni ed il permesso di recarsi in Svizzera con le armi in pugno. Come è noto, tale tradizione era stata impugnata dal Viora, e se non del tutto negata, era stata ridotta al rango di pura leggenda senza fondamento. Il Pascal, sulla scorta di nuovi documenti, dimostra invece che gli « Invincibili » trattarono colla Corte sabauda, la quale evidentemente non ammise mai una « diminutio capitis » così grave, ma indirettamente preparò e favorì l'esodo di quel pugno di audaci, che non permettevano al Duca di Savoia di sguarnire le Valli di soldati e venderne le terre ai cattolici. Cosicché nell'autunno del 1686 essi espatriarono a Ginevra e di lì furono poi dispersi in tutta la Svizzera. Singolare il fatto a cui accenna il Pascal, e cioè l'autorizzazione, che quei prodi ebbero di portar seco le loro armi (tale fatto è ancora provato da altri documenti in possesso del prof. E. A. Rivoire e del sottoscritto e che saranno resi noti nel corso di uno studio sui Valdesi in esilio: ne risulta che i Cantoni svizzeri,

preoccupati, più tardi sequestrarono ai Valdesi le loro armi, in varie città della Svizzera, e le resero loro solo dopo reiterate insistenze).

Lo studio del Pascal tratta quindi del progetto di emigrazione valdese, come venne formulato nelle negoziazioni tra il Duca di Savoia ed i Cantoni, e quindi del vero e proprio espatrio dei Valdesi. Divisi in tredici brigate, i 2.600 circa superstiti dalle varie prigioni del Piemonte, furono avviati tra il gennaio e l'aprile 1687 all'ospitale Svizzera. L'esodo era stato organizzato in tutti i particolari e le brigate Valdesi ebbero generalmente un discreto trattamento, destinato a mitigare almeno in parte i rigori della stagione e la lunghezza del cammino: attraverso il Moncenisio e la Savoia, sotto la scorta dei soldati ducali, i Valdesi raggiunsero Ginevra dove li attendeva il vecchio prode Gianavello, da 20 anni in esilio. Durante le marce di trasferimento, furono numerosi i rapimenti dei bambini, che i genitori non riuscirono mai più a vedere e che furono educati in Piemonte nella religione cattolica.

Nè le istanze private, nè quelle ufficiali riuscirono mai a piegare le autorità sabaude ad occuparsi della restituzione di queste misere vittime: vediamo, attraverso le pagine del Pascal, le pressioni e la sollecitudine premurosa dei Commissari Svizzeri mandati in Piemonte a occuparsi di questa questione e di quella della liberazione dei pastori: vediamo dall'altra parte il gesuitico comportamento del Duca di Savoia e dei suoi funzionari, la loro impassibilità di fronte a questi drammi umani.

Chè il Pascal entra in questi particolari, e le vicende dei Valdesi come di quelli che li attorniano con buone o cattive intenzioni sono seguite e studiate minuziosamente, con affetto, e ne risulta evidente in tutta la sua profondità la tragedia di questo « volgo disperso », a cui tutto in quel momento era stato tolto.

Pagine dunque di estremo interesse per la Storia Valdese quelle del Pascal, in cui l'esposizione analitica dei fatti è corredata sempre da documenti e da note ed attraverso le quali si colma uno di quei vuoti così frequenti ancora nella storia del piccolo e pur grande popolo valdese.

A. H.

PASCAL Arturo: *La riforma nei domini sabaudi delle Alpi Marittime occidentali*, in « Boll. Stor. Bibliogr. Subalpino », XLVIII, 1950, pp. 5-52.

Già noto per altre preziose ricerche sulla storia della Riforma in Piemonte, il Pascal ci presenta una serie di indagini accurate e importanti sul movimento riformatore nelle Alpi Marittime, tra Ventimiglia e Limone.

Dopo uno sguardo agli episodi eretici ante-riforma, l'A. studia lo sviluppo della riforma fino all'avvento di Emanuele Filiberto, e segue quindi le misure da questi intraprese per liberare anche quelle zone dalla dissidenza. La repressione non conobbe episodi di violenza, tanto più che i Conti di Tenda si dimostrarono piuttosto tolleranti verso i loro sudditi.

Lo studio s'arresta all'anno 1564, anno di tregua generale. Tre documenti inediti in Appendice.

Idem. in Boll. XLIX, 1951, pp. 63-91.

L'A. studia le conseguenze dell'Editto ducale del 1565 con cui si iniziava la repressione della Riforma nelle terre delle Alpi Marittime: i protestanti emigrarono in buona parte, altri si rassegnarono all'abiura, altri ancora si adattarono ad una finta adesione al Cattolicesimo pur conservando la fede riformata. Allo scadere della tregua concessa dall'editto (10 agosto 1565), lo studio si arresta, preannunciando il mutato atteggiamento del Duca nei riguardi dei suoi sudditi dissidenti.

SPINI GIORGIO, *Di Nicola Gallo e di alcune infiltrazioni in Sardegna della Riforma Protestante*, in « Rinascimento », a. II (1951), n. 2, pp. 145-178.

Tra gli oppositori di Calvino a Ginevra nel 1558 e da classificarsi col Gentili tra gli antitrinitari, si trova Nicola Gallo, nativo di Iglesias in Sardegna. Sulla sua persona lo Spini ci presenta ora alcuni dati nuovi, in base a documenti inediti dell'Archivio Nazionale di Madrid, e attraverso alla biografia del Gallo ci conduce in una interessante rievocazione della Riforma negli stati mediterranei soggetti alla Spagna. In particolare l'A. indugia a seguire su un tenue filo di indagini lo sviluppo dell'eresia in Sardegna e le reazioni dell'Inquisizione nell'isola così lontana ed arretrata rispetto all'evoluzione di idee non conformiste. In essa varie persone furono condannate per la loro adesione al Calvinismo e in particolare nel 1575 e nel 1589 ancora lo stesso Nicola Gallo, allora residente a Ginevra.

GARDY FREDERIC, *Correspondance de Jaques Serces*, vol. I (Publications of the Huguenot Society of London, XLIII), Londra 1952.

Jaques Serces, figlio di Ugonotti francesi, nato a Ginevra, fu un personaggio di primo piano nella storia del Protestantismo europeo del 700. La corrispondenza sua e diretta a lui che il volume contiene, porta delle notizie di grande interesse. Per quel che concerne la storia valdese, notiamo alcuni documenti: Lettera del concistoro di Bobbio al Serces, 20 dic. 1743, per ringraziarlo del suo interessamento a raccogliere denari in seguito alle inondazioni che avevano danneggiato il paese; lettera dei pastori valdesi, 4 marzo 1745, di ringraziamento per lo stesso oggetto. (Questa lettera contiene un'interessante rivelazione: « *Vos chères lettres nous indiquent un moien de vous marquer notre gratitude. C'est d'engager nos troupeaux à témoigner un zèle distingué et une fidélité inviolable pour le service de notre très gracieux souverain: ça a toujours été le grand objet de nos efforts; nous allons les redoubler et nous pouvons assurer, qu'avec l'assistance de Dieu, ils ne seront pas infructueux...* » Non si deve dimenticare che si stava allora combattendo la guerra di successione d'Austria!); lettera di J. Serces al Moderatore Léger; in risposta alla precedente; altri accenni sparsi.

SEGNALAZIONI

PASZTOR L., *Eretici inglesi a Napoli al principio del Seicento*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », Napoli, n. s., II, 1948-49, pp. 139-144.

PONTIERI ERNESTO, *I movimenti religiosi del Secolo XVI e l'Italia*, Napoli, 1949.

LANCELOTTO A., *Vittoria Colonna*, in « Donne celebri », Milano, 1950.

PSISTER K., *Vittoria Colonna, Werden und Gestalt der frühbarocken Welt*, München, 1950.

CIONE EDMONDO, *L'eresiarca spagnolo Juan de Valdès, la più bella donna del Rinascimento*, ecc., in « Il Paradiso dei Diavoli », Milano, 1949, pp. 49 sgg.

NICOLINI B., *Bernardino Ochino frate dell'osservanza di S. Francesco*. In « Atti dell'Accademia Pontaniana », N. S., II, 1948-49, pp. 87-100.

Attività dell'Ochino dal 1526 al 1533. Cenni biografici sulla sua permanenza nel Convento di Capriola.

D'ENTREVES G., *La fuga di Calvino attraverso il Col Durand*. In « Augusta Praetoria », III, 1950, 4, pp. 238-42.

Qualche notizia inedita tratta da un manoscritto del sec. XVII esistente nell'archivio del castello di Chatillon.

PASCHINI P., *Eresia e Riforma cattolica al confine orientale d'Italia*. Ist. Grafico Tiberino, Roma, 1951, 8°, pp. 223.

ANGELERI C., *Il problema religioso del Rinascimento. Storia della critica e bibliografia*. Firenze, Le Monnier, 1952, 8°, pp. VII-217.

LUPPI B., *I Saraceni in Provenza, Liguria e nelle Alpi Occidentali*. Bordighera, Ist. Intern. di Studi Liguri, 1952, 8°, pp. 186.

PIOLI G., *Fausto Socino. Vita Opere Fortuna*. Modena, Guanda, 1952, pp. 670.

ESPOSITO M.: *Un auto da fé à Chieri en 1412*, in « Revue Hist. Eccl. », XLII, 1947, pp. 422-32.

Il 3 agosto 1412 sulla piazza del Mercadillo, in Chieri, alla presenza di Luigi di Savoia principe di Acaia, vennero bruciati dopo esumazione i cadaveri di quindici eretici. Essi appartenevano al gruppo chiamato « Heretici di Bossone », e cioè Catari.

SCADUTO MARIO, *Il Gesuita Luca Pinelli ed il suo soggiorno a Ginevra*, in « Archivium Historicum Societatis Jesu », XX, 1951, Roma.

Un interessante studio redatto su documenti inediti, relativo al Pinelli, morto nel 1607, abbastanza noto ai suoi tempi come scrittore e professore. A Ginevra egli ebbe dei contatti con Teodoro di Beza e col Marchese Caracciolo della comunità italiana esule in quella città.

SOGGIN ALBERTO, *Uno scritto sul matrimonio dei Valdesi prima della Riforma*, in « Rendiconti della Classe di Scienze morali storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei », serie VIII, vol. VI, fasc. 7-10. Presentazione di A. C. Jemolo (pp. 400-410).

L'autore, premessa la scarsa documentazione relativa all'argomento del matrimonio nella liturgia valdese primitiva, presenta il documento C.5.26 del Trinity College di Dublino, contenente dati di particolare importanza sulla quistione. Il mss., finora inedito, di 123 fogli pergamenei, e scritto nella solita lingua provenzale della letteratura valdese, contiene una serie di scritti e di sermoni ed appartenne ai documenti valdesi dell'Arcivescovo Ussher. Tra l'altro, viene confermata, dalle pagine del doc. la sacramentalità del matrimonio e l'accettazione dei libri deuterocanonici dell'Ant. Test. nella prassi del culto valdese ante-riforma. (In rec.)

ANNELIESE MAIER, *Per la storia del processo contro l'Olivi*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », V°, sett.-dic. 1951, pp. 326-339.

Pietro Olivi, noto capo degli « Spirituali » della fine del secolo XIII, ed appartenente all'Ordine Franciscano, fu accusato dal suo Ordine di aver sostenuto che il matrimonio non è un sacramento come gli altri sei, ma di natura diversa, e non conterisce nessuna grazia. L'A. esamina la quistione sulla scorta di nuovi documenti tratti dall'Arch. Vaticano.

VAN OOSTVEEN MIA., *Henri Arnaud leraar en veldheer der Waldenzen*, in « Lichtstralen op de akker der Wereld », 1951, n. 4, 16°, pp. 44.

La ben nota amica dei Valdesi presenta al pubblico olandese una breve biografia dell'eroe del Kimpatrio, che ebbe al suo tempo in Olanda tanti amici e sostenitori. La collana a cui appartiene la monografia è una delle più popolari nei Paesi Bassi.

Id., *Vaudois du Piémont*. Breve articolo divulgativo (arricchito di una bella incisione), in « La Voix Protestante. Journal de la VIII région de l'Eglise Réformée de France », novembre 1952.

MOLNAR AMEDEO, *Valdensky pritel komenského*, in « Theologická Priloha », Praga, 1952, pp. 127-132.

Breve studio del nostro socio e collaboratore (che pregheremmo di trasmetterci un riassunto in francese dei suoi articoli!) sulle Pasque Piemontesi.

AYASSOT ERNESTO, *Il primo Tempio Valdese della Libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*. — Torre Pellice, 17 febbraio 1952, 8°, pp. 16, ill.

Breve e vivace rievocazione della costruzione del principale dei templi valdesi in Italia, e che fu anche il primo ad essere costruito dopo l'Emancipazione. Vi lavorò con indefesso amore e ne fu l'artefice il grande benefattore dei Valdesi, il Beckwith.

DONDAINE, *L'origine de l'hérésie médiévale*. In « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », Genn.-Aprile 1952, pp. 47-48.

Per una storia del movimento a-cattolico in Italia dal 1848 in poi, cfr.:

SPADOLINI: *La vita religiosa in Italia nei secoli XIX e XX*.

ROTA: *Questioni di storia del Risorg. e dell'unità d'Italia*, Milano 1951, pp. 821-907 che rileva anche la mancanza di un'opera d'insieme sull'evangelismo in Italia.

A. C. JEMOLO: *Movimenti religiosi nel Risorgimento*, in vol. II « Il 1848-49 - Conferenze Fiorentine », Firenze, 1950, pp. 133-156.

SALVATORELLI L.: *Profilo di una storia religiosa d'Italia*, in « Rivista stor. Ital. », 1951, pp. 153-161.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE E BIBLIOGRAFICHE

Il dott. Ernst Hirsch (Bopfingen-Württ.) continuando nelle sue indagini filologiche sull'origine dei nomi delle Vallate Alpine delle Alpi Cozie, che trascendono il campo della ricerca erudita per gettar sprazzi di luce nella foschia che tuttora avvolge la storia e la preistoria delle popolazioni di queste zone, ha pubblicato due interessanti studi, consacrati, l'uno all'origine del nome: *Chisone*; l'altro alla etimologia d'un cognome delle famiglie valdesi: *Charrier*.

CHISONE.

Dopo aver brevemente esposto i dati geografici che si riferiscono a questo fiume, soffermandosi in modo particolare sull'origine storica della distinzione della Valle in due parti, cui già allude in un documento del 1246, quando fa cenno *de valle cluxoni scilicet a ponte veteri usque ad fontem olagnerij...* e di *alia valle... scilicet ad fontem olagnerij supra usque ad cotlem sistere*, l'autore sottolinea la validità di questa divisione non soltanto nel campo geografico, ma anche dal punto di vista filologico: la parlata, nell'una parte e nell'altra è diversa. Considerazioni queste che permettono all'Hirsch di ritarsi ad un'origine pre-romana del nome Chisone; confrontando le varie assonanze che il nome Chisone assume a Laval, Plan, Rua di Pragelato, Laux, Fenestrelle, Mentoules, egli ritiene di poter risalire ad una forma primaria *kleisun*. La forma antica *Cluso(ne)* appare già una derivazione secondaria di un *Clusio(ne)* che dovrebbe corrispondere vocalmente ad un * *kliüsiün* diventato poi * *klüisün*, e quindi l'odierno *klüsün*.

Poichè le ferree leggi che regolano l'assimilazione e la dissimilazione dei dittonghi non permette di pensare ad un passaggio da * *klüisün* a *kleisün* non rimane che cercare le basi anche di *Kleisün* che non possono essere se non * *Clesione*. * *Clesionu*. Già prima del 1000 troviamo la forma *Clusione* e *Clusius*, con o senza suffisso (*one*), di cui è evidente il parallelo con *Clesius*, *Clesus*, e non meno evidente l'appartenenza ad un substrato pre-romano, probabilmente preceltico, di origine indogermanica.

In quanto al suo significato, si presentano due interpretazioni: 1º) da una radice indogermanica: * *ktu* (greco *klüo*), lat. *clu-eo*, ahd. *klüt*: il significato di Chisone sarebbe in questo caso: che si ode » forte » rumoreggiante; 2º) da una radice * *ktud* (greco *kludon*): « battito d'onda ». La seconda derivazione che non sembra offrire praticamente difficoltà, poichè da « battito d'onda » si passa facilmente a onda, acqua mossa, acqua corrente, torrente, appare più aderente alla realtà, poichè * *klud*+ (suffisso) *sio* potrebbe dare * *kludsio* » * *klussio* » * *klusio*.

Rimane ora da esaurire il rapporto * *Clesius* e *Clusius*. Lo Hirsch ritiene che non si tratti di una differenziazione di natura primaria e si affida all'analogia greca: *kluw-kléw* presupponendo anche in questo caso la validità, o meglio l'esistenza di identici rapporti.

Per quanto concerne il suffisso *ün* « *-one*, è ovvio, come dimostra l'autore, che si tratta di un suffisso proprio di nomi di fiumi (Dubbione - Sangone), e che non ha nulla in comune con il romanzo *-one*.

CHARRIER.

Premesso che il cognome Charrier è assai diffuso in Germania tra i rifugiati d'origine francese, lo Hirsch avverte che egli intende fare oggetto delle sue indagini filologiche soltanto i Charrier, di origine valdese, stabiliti a Bourset (Neuhengstett) e Perouse, originari dell'alta Val Chisone. L'autore in una breve disamina storica, osserva come, con l'addentrarsi nella Valle di Fenestrelle, troviamo accanto ai *Charrier*, la forma *Challier*, *Chalier*, che ne costituisce una indubbia variante, come quella di *Challeron*; anzi, in alcune località queste forme sono preponderanti; e

sembra che la linea di demarcazione topografica corrisponda ad una linea di demarcazione glottologica; a sud della prima il mutamento della liquida è predominante. Risalendo quindi alla forma originale *Challier*, l'autore osserva che non è necessaria una lunga dimostrazione per risalire a *caligariu*, e sottolinea l'affinità col piemontese *caliè*, che ha lo stesso significato (calzolaio). Questo substrato è totalmente estraneo ai moderni dialetti provenzali come all'antico provenzale, ed è significativa la sua presenza in questa zona alpina, trattandosi di un vocabolo della pianura. Lo Hirsch ricorda a questo proposito le forme documentate: *Calegarius*, *Calerius*, *Kalirier*, *Kalié* ed attira l'attenzione degli studiosi sul fatto particolarmente interessante che è piuttosto raro trovare un nome che indica un mestiere assurdo a cognome in un'isola come è la zona del Pragelato, e ne spiega i presupposti.

CL.

I VALDESI NELLE CITTA' ANSEATICHE.

Nel n. 2, anno XIV, del *Deutsche Hugenott*, W. Beuleke pubblica un elenco di 33 nomi di *refugiati* per causa di religione in Sassonia e nelle città anseatiche; di questi, 16 sono di Valdesi, originari di Val Pragelato, e prevalentemente di *Balbutet* (*Gautier*, *Beaude*, *Chabrier*, *Challier*, *Borel*, *Beliart*, *Blanc*, *Bertalot*, *Boursot*, *Bermond*, *Challeron*); altri 5 sono originari delle Valli Valdesi, ma senza particolare specificazione del luogo di nascita (*Jourdan*, *Mayet*, *Volle*, *Gilly*); vi è poi un *Bonn* di *Salabertrand*; un *Robert* della valle di *Luserna*; vi sono poi alcuni nominativi di Valdesi in senso lato (Delfinato, Queyras, Val Varaita); tutti risultano stabiliti definitivamente verso il 1700 in Brema e Amburgo-Altona, dove non costituiscono una comunità indipendente, ma si aggregano alle chiese riformate.

ROUSSEAU E I... VALDESI.

Gli unici bei ricordi che il Rousseau maturo conservò della sua infanzia agitata sono, da una parte, le serate trascorse col padre nella lettura di Plutarco e, dall'altra, il soggiorno agreste di Bossey, sotto il Salève, dove egli e il cugino furono messi a pensione, tra il 1722 e il 1724, presso il pastore evangelico Gian Giacomo Lambercier.

Di questo ministro di Dio, il Van Bever, che curò nel 1914 l'edizione integrale delle « *Confessions* » (Paris, Georges Crès et C.^{ie}, 1914, voll. 3), annota (Vol. I, p. 19, nota n. 1) che egli nacque il 3 settembre 1676, fu figlio di un « *passemientier* » del cantone di Neuchâtel, studiò all'Accademia ginevrina, fu consacrato pastore il 4 novembre 1701, fu prima lettore di preghiere alla Cattedrale di S. Pietro e poi, nel 1702, fu inviato a reggere la parrocchia di Villar Pellice nelle Valli Valdesi.

(Cf. J. A. GALIFFE, *Notices généalogiques sur les familles genevoises*, Genève, 1895, t. VII, p. 293; E. RITTER, *La famille et la jeunesse de Jean-Jacques Rousseau*, Paris, 1896).

UN CENTENARIO.

« La Société d'Histoire du Protestantisme Français » ha celebrato l'anno scorso il centenario della sua fondazione (1852-1952) e del suo bollettino. A quanti si occupano di storia religiosa, è noto come il Bollettino stesso sia una miniera inesauribile di notizie e documenti riguardanti non solo il Protestantismo francese, ma di tutta Europa: la storia della Chiesa Protestante più tormentata è stata seguita e scritta dai maggiori storici, le cui opere oggi ancora fanno testo: Weiss, De Felice, Haag, ecc.

Per quanto negli ultimi decenni la Società abbia declinato, e di conseguenza anche il bollettino sia apparso più leggero, l'opera di erudizione e di scoperta storica sviluppata dalla Società ha avuto nella vita culturale francese dell'ultimo secolo un posto di primo piano.

Alla Società consorella, a cui ci legano vincoli di antica amicizia e collaborazione reciproca, inviamo i migliori nostri auguri per una buona e proficua prosecuzione della sua opera.

ARCHIVIO - BIBLIOTÈCA - MUSEO

DONI RICEVUTI:

- A. PASCAL, *La riforma nei domini sabaudi delle Alpi marittime occidentali*. (Estr. dal Boll. St. Bibl. Subalpino, vol. XLIX, 1951). Torino, Satat, 8°, pp. 29 (dono dell'A.).
- A. MOLNAR, *Boleslavsti Bratri*. Praha, Komenskeo Ev. Fak. Bohoslavecka, 1952, 16°, pp. 291 (dono dell'A.).
- F. BARIOLA, *Un amico dell'Italia e degli Italiani (Sismondo de' Sismondi)*. Pavia, Tip. Cooperativa, 1921, 8°, pp. 87 (acquisto).
- TOLSTOJ-GANDHI, *La rinuncia alla violenza*. Milano, Ed. « Alaya », 1951, 16°, pp. 223 (dono del prof. Giovanni Pioli).
- A. BING, *L'internazionale dei resistenti alla guerra. Appello alla Giovane Italia*. Milano, Matti, s. d., 16°, pp. 15 (dono del prof. G. Pioli).
- *Giorgio Fox e la religione laica degli "Amici"...* Contributo alla formazione di libere coscienze religiose. 8°, pp. 48 (dono del prof. G. Pioli).
- « *Gli obiettori di coscienza* » dinanzi alla legge. (In difesa del diritto di non uccidere). Milano, 1949, 8°, pp. 31 (dono del prof. G. Pioli).
- G. CAPONETTO, *Due relazioni inedite dell'ambasciatore Martino del Monte al duca di Urbino sugli avvenimenti romani dopo la morte di Paolo IV*. (Estr. da « Studia Oliveriana », vol. I, 1953). Pesaro, Melchiorri, 8°, pp. 19 (dono dell'A.).
- A. SOGGIN, *Il matrimonio presso i valdesi prima della Riforma (1170-1532)*. (Estr. da « Il Diritto Ecclesiastico », Anno LXIV, 1953, fasc. I, gen. marzo). Milano, A. Giuffrè, 1953, 8°, pp. 95 (dono dell'A.).
- EM. TRON, *Appunti sulla genesi della « Chanson de l'Assiette »*. (Estr. da Annuario XII, (1952-53). Torino, Liceo Ginn. « Alfieri », 1953, 8°, pp. 128-138).
- N. 8 fotografie di pastori valdesi del secolo scorso (dono della Sig.ra Ester Moreno).
- MS. riproducente una parte della « Cronaca di Prigelato » dei curati Merlin e Bonne, pubblicata dal Pittavino (dono della Sig.ra ved. Corrado Jalla).

INDICE

STUDI

A. PASCAL: <i>Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria</i> (1685-1690)	pag. 1
T. CONTINO: <i>L'intervento diplomatico inglese a favore dei Valdesi</i> <i>in occasione delle Pasque Piemontesi del 1655</i>	» 35
RECENSIONI	» 44
SEGNALAZIONI	» 47
NOTERELLE ETIMOLOGICHE E BIBLIOGRAFICHE	» 49
ARCHIVIO, BIBLIOTECA, MUSEO	» 51

4652F

Prof. TEOFILO G. PONS - Direttore Responsabile

Tipografia Subalpina S. p. A. - Torre Pellice



